

Giorgio Doro

La libertà negata

Fine della Repubblica Ligure

- L'invasione napoleonica
- " La repubblica Giacobina "
- Liguri sotto le insegne della grandi armée
- L'annessione comprata
- La crisi economica della Liguria dopo l'unità
- La repressione militare del 1849
- Le speranze di un popolo indomito

L'invasione napoleonica

I Francesi entrano in Liguria

Quando analizziamo un determinato periodo storico è sempre molto difficile fare una ricerca dei fatti la più obiettiva possibile. Alle volte lo studioso si trova, magari per sue convinzioni ideologiche, a dare più importanza a certi avvenimenti, tralasciandone altri che sarebbero importantissimi oppure di questi ne dà solo brevi cenni, focalizzando la sua attenzione principalmente su quello che egli ritiene avvalorare le sue tesi.

L'atteggiamento verso "l'uso" della storia è molto dannoso ma purtroppo molto in voga, sia nei tempi presenti che passati. Basti pensare ai libri scolastici di testo per ricordare come i fatti storici vengano, talvolta, asserviti all'ideologia dello storico. Non vi è periodo così complesso e contraddittorio come quello relativo alla Rivoluzione Francese ed al periodo napoleonico per prestarsi alle più svariate mistificazioni semplicemente citando dei semplici avvenimenti. E' certo che i punti di vista sono molteplici, ma permane compito imprescindibile essere il più obiettivi possibile e cercare di portare a conoscenza della collettività i momenti del passato, senza implicazioni "ideologiche" che snaturano il ruolo che la Storia deve avere, quello cioè di farci conoscere e capire semplicemente gli eventi del passato.

Tutto senza manipolazioni ideologiche.

Nessuno sospetterebbe che la Rivoluzione Francese ebbe un ruolo decisivo sulla Liguria, al punto che solo dopo cinque anni dal fatidico 1789, già si preparava per la Repubblica di Genova, che comprendeva pressappoco, il territorio della Liguria d'oggi, il periodo più nero della sua storia. Perché proprio in conseguenza della grande rivoluzione, i Liguri si trovarono loro malgrado coinvolti nei grandi movimenti politici e militari dell'epoca ed il risultato obiettivo finale, non contestabile, sarà la fine per sempre della loro indipendenza. Torniamo un attimo al passato e precisamente al 1500, cioè trecento anni prima della storia che mi avvio a raccontarvi. Esattamente nel 1528, il grande Andrea Doria, con abilissima mossa, riuscì a rendere indipendente il territorio ligure stretto fra le superpotenze dell'epoca: la Spagna e la Francia, in guerra fra loro; realizzò la prima Costituzione Ligure e si accordò con gli Spagnoli e sotto gli auspici di Carlo V, re di Spagna e del Cardinale Morone Legato del papa Gregorio XIII fece della Liguria uno stato indipendente, retto da un governo repubblicano. Questa Costituzione venne poi migliorata nel 1576; essa come afferma lo Spinola nel suo testo: "La Restaurazione della Repubblica di Genova" (Nota 1 pag. 51), nel suo spirito non era assolutamente indirizzata verso forme di governo oligarchiche (e sarebbe stata una buona base di lavoro per forme costituzionali nel periodo che stiamo trattando) tenendo soprattutto conto, al di là delle lotte intestine che avvennero a Genova tra le varie famiglie patrizie, che i Liguri godettero di indipendenza e libertà verso gli stranieri dal 1528, prerogative che varie potenze straniere cercarono di strappare loro in vari momenti della loro storia.

Libertà ed indipendenza rimasero privilegi dei Liguri, appunto fino ai primi di aprile del 1794 anno in cui, in modo spavaldo, i Francesi, entrarono nel territorio ligure, a Ventimiglia, compiendo una vera e propria invasione, comandati anche dal Generale Massena, che poi avrà un ruolo centrale durante l'assedio di Genova; al di là delle ragioni politiche militari, che convinsero i Francesi a compiere tale gesto, resta il fatto che da quel momento la Liguria vedrà nel giro di pochi anni perdere la propria sovranità territoriale.

La situazione internazionale era in quel momento favorevole alla Francia, in quanto la Prussia era impegnata, assieme alla Russia, a spartirsi il territorio polacco e quindi il piano strategico francese prevedeva l'invasione della Germania con un attacco su Vienna su due linee fondamentali: il medio ed il basso Reno; inoltre considerava un attacco da Sud che doveva purtroppo passare dalla Liguria, base tattica che avrebbe fatto da trampolino di lancio verso la Padana. Il pretesto dell'invasione della Repubblica di

Genova fu duplice: la rivendicazione da parte francese di Nizza e della Savoia in mano ai Piemontesi e la falsa attestazione che gli avversari dei Francesi volevano passare dalla Liguria per invadere la Francia. Il piccolo esercito ligure dovette subire l'intervento francese, impotente a difendersi contro un nemico enormemente potente. Per sottolineare il doppiogiochismo dei francesi bisogna ricordare un episodio molto significativo: Robespierre arrivò ad offrire ai piemontesi, nemici, Genova in cambio della Sardegna., i Francesi sapevano bene che il loro punto debole era nei mari, di cui i padroni incontrastati erano gli Inglesi e cercavano vanamente di creare un loro controllo sul Mediterraneo.

La Liguria era dichiaratamente neutrale.

Così come Venezia e la Toscana; d'altro lato il Papa, Napoli e il Regno Sardo (comprendente appunto Piemonte e Sardegna) facevano parte della lega contro la Francia.

La situazione nel mar Ligure è caotica; i corsari inglesi attaccano con le veloci navi dapprima il Gran Duca di Toscana e poi minacciano Genova, depredando le navi ad esse dirette.

Gli Inglesi quindi assalgono e prendono dentro il porto di Genova una fregata francese. Difficilissimo a questo punto per i liguri mantenere la neutralità; i Francesi fanno affiggere un manifesto a Genova dove indicano che i Genovesi, mantenendo una posizione neutrale, non hanno ostacolato l'attacco britannico alla loro nave e quindi minacciano castighi tremendi a meno che Genova non avesse abbandonato la neutralità e si fosse unita alla Francia contro i Coalizzati.

La sorte della Repubblica di Genova fu quella ormai di trovarsi tra l'incudine ed il martello, il piccolo Stato era schiacciato tra le azioni militari dei Francesi ed Inglesi da una parte, Prussiani, Austriaci e Russi dall'altra.

I Genovesi, loro malgrado decisero di mantenere la loro neutralità e rimborsarono alla Francia la cospicua somma di quattro milioni di toinesi; accadrà che i Francesi, che molti vollero come apportatori di ideali di libertà, non solo entrarono nel territorio ligure con sedicimila uomini comandati dal generale Dumorbion, passando da Monaco e Ventimiglia, ma minacciarono ritorsioni ad una Nazione neutrale e senza alcuna capacità di difesa militare.

In realtà se i Genovesi avessero attaccato la fregata inglese, questo avrebbe significato mettersi in guerra contro la potenza britannica. E' risibile il manifesto a cui accennavo prima, affisso dai Francesi dove affermarono la loro intenzione di rispettare la neutralità della Liguria (invadendola) ma siccome i tiranni d'Europa volevano conquistarla occorreva difenderla. L'obiettivo dei loro piani era quello di farne bottino per barattarla al momento favorevole con qualche altro territorio a loro ambito.

L'esercito francese attaccò Oneglia, che era possedimento Piemontese ed anche suo unico sbocco marittimo, in altre e più indicative parole, il trait - d'union tra l'Inghilterra ed il Regno Sardo.

I liguri coinvolti

Gli Inglesi tramite il loro astuto ministro Drake avanzarono allora una assurda richiesta ai Liguri, "ordinando loro" di rompere ogni comunicazione con la Francia; in questo modo i britannici, se non esauditi, ebbero il pretesto di potere considerare la Repubblica di Genova come un nemico, facendo in modo di farla uscire dalla neutralità.

La Repubblica, rispose che nulla poteva contro l'esercito francese, ben più numeroso ed armato di quello ligure; l'Inghilterra raggiunse così il suo scopo ed ordinò il blocco dei porti liguri, con conseguenze terribilmente negative sulla nostra economia.

Frattanto la Corsica, antico possedimento genovese che fu venduto ai Francesi nel 1768 (anche se di vendita è difficile parlare, in quanto fu praticamente la risultante di trame dei Francesi che fecero di tutto per fare ribellare i corsi ai genovesi) dopo epici sollevamenti questa volta contro la Francia che la sottomise con un esercito di trentamila uomini, trovò nei Paoli, famiglia corsa il cui capo fu il simbolo dell'indipendenza contro i

francesi, il polo d'attrazione per ricominciare le ostilità contro questi . Infatti i Paoli si proclamarono signori di Corsica alleandosi con gli Inglesi ed affissero un violentissimo manifesto di dichiarazione di guerra alla Repubblica di Genova, in cui si affermò che i corsari dell'isola dovevano sequestrare e rapinare le navi dirette o provenienti da Genova e che i Genovesi presi sarebbero stati condannati a grandi e terribili pene. Iniziò così legalizzata dagli Inglesi, la fase della pirateria corsa, tenendo anche conto della debole forza navale francese si creò una situazione che non è poco definire drammatica per i commerci liguri. La rivalità marittima tra la Francia ed Inghilterra, aveva indotto quella ad acquistare con il trattato di Versaglia, la Corsica dai genovesi, in quanto ritenevano che l'isola fosse un buon punto strategico per il controllo del Mediterraneo; il trattato di Versaglia tra l'altro conteneva delle clausole per cui i Francesi si impegnavano che i Genovesi potessero liberamente navigare nei loro mari e che l'isola di Capraia rimanesse possesso dei Genovesi punto di forza dei traffici marittimi liguri.

Possiamo bene capire che tutto questo sistema cadeva alla mercé dei pirati ed infatti gli Inglesi, con beffardo stile tolsero il blocco ai porti liguri al fine di far incappare le navi della Repubblica di Genova in braccia ai Corsari per dividersi poi i bottini.

Arriviamo ora al 1796, anno importante perché Napoleone Bonaparte venne eletto capo supremo dell'esercito francese: uomo pragmatico al massimo si rese subito conto che l'erario militare era estremamente povero ed occorreva porre rimedio per potere proseguire la guerra. Il "casus belli" scaturì in seguito alla rapina ed uccisione da parte di banditi, tra Novi ed Alessandria, di cittadini francesi; Bonaparte incolpò ingiustamente il Senato Ligure e chiese un fortissimo risarcimento di denaro oltre alla fortezza di Gavi e la strada della Bocchetta tra Genova e Tortona.

Se la Repubblica di Genova non avesse acconsentito alle sue richieste la vendetta sarebbe stata immediata. Infatti i Francesi proseguirono per il territorio ligure approssimandosi a Savona al fine di irrompere in Piemonte; alla stessa città si avvicinarono anche le truppe piemontesi ed austriache, al punto che il governatore di Savona, Spinola, si fortificò nella città bombardando i luoghi circostanti e mettendo in fuga entrambi gli eserciti.

I Francesi depremono la Liguria

In questa caotica situazione, l'ambasciatore francese a Genova chiedeva continuamente soldi ed ordinò inoltre che seimila soldati francesi presidiassero il golfo di La Spezia, che alla Lanterna vi rimanesse stabile a controllarla un drappello di soldati e che fossero disarmati gli abitanti del Polcevera, i quali avevano indubbi sentimenti antifrancesi, in quanto le cronache del tempo ci raccontano che in quella zona come si trovavano dei Francesi, questi venivano senza complimenti picchiati ed insultati.

Le richieste di denari da parte francese aumentarono arrivando a venti milioni, una cifra enorme per i tempi, ed il Senato Ligure decise di mandare a Parigi un rappresentante, Vincenzo Spinola, al fine di ottenere dai Francesi richieste meno esose.

Intanto a San Pier D'Arena riusciva ad arrivare di nascosto una nave francese con armi ed oggetti d'uso militare per i suoi soldati; il vice ammiraglio d'Inghilterra Nelson ebbe una spiata e con azione rapida usando una grossa fregata riuscì a sequestrare la nave.

Immaginiamo la reazione del Direttorio in Francia

Incolpò, come ci si può aspettare i Liguri e la loro neutralità, ed ordinò che questi sequestrassero tutti i mercantili inglesi nel porto di Genova. Questa richiesta mise in una gravissima situazione i Padri del Senato Ligure. Le minacce francesi di saccheggio della città furono esplicite ed alla fine il Gran Consiglio ed il Piccolo furono costretti a decretare che le navi inglesi fossero prese fra tutte quelle stanziati nei porti liguri.

Purtroppo la trappola francese era scattata e Genova si trovava ad avere incrinata la sua neutralità, accerchiata dal mare dagli Inglesi e dai loro pirati e sulla terra dalle truppe dell'esercito francese.

A Parigi, l'ambasciatore Spinola, era costretto ad accettare le richieste dei francesi i quali

richiedevano per la "loro protezione " due milioni di franchi ed inoltre un "prestito " di indubbia restituzione, di altri due milioni.

Così il Banco di S. Giorgio pagò la prima cifra ed i ricchi genovesi fornirono i soldi del prestito.

Questo non era che l'inizio del dissanguamento da parte francese dei denari dei Liguri; attraverso le tasse, prestiti mai onorati, ruberie, taglieggiamenti di cui si fecero campioni i portatori delle nuove idee " democratiche " e libertarie della Rivoluzione Francese, che in realtà depauperò l'indipendenza e la libertà .

" La repubblica Giacobina "

Le ingerenze francesi nella politica ligure

La campagna d'Italia doveva essere, nel piano originario d'invasione, un diversivo per confondere le truppe dei Coalizzati contro Napoleone.

Con l'armistizio di Cherasco, dopo le sconfitte dei Piemontesi, Nizza e la Savoia vengono annesse alla Francia il 28 Aprile 1797, fatto importante perché sarà sedici anni dopo un falso ed assurdo pretesto per "scambiare" questi territori con la Liguria.

La storiografia, particolarmente dei testi di scuola, che ha imperversato in questi anni, in grandissima maggioranza giustifica le campagne napoleoniche come la marcia degli eserciti rivoluzionari apportatori di ideali di eguaglianza e libertà proclamati dalla Rivoluzione Francese del 1789.

Questa teoria, a mio parere, appartiene ad una visione meccanicistica, semplicistica e deterministica della storia.

Nessuno di noi, può certo negare l'ottusa visione delle monarchie europee in senso antidemocratico d'allora, ma non possiamo nemmeno negare il centralismo esasperato dell'amministrazione dello Stato portato dalle truppe napoleoniche, centralismo che verrà purtroppo recepito in seguito dagli stati nazionali che si andavano fondando.

Cerchiamo in modo semplice e soprattutto chiaro di vedere, nell'area circoscritta della Liguria, quali furono gli effetti reali della ventata rivoluzionaria francese che prese poi corpo in Napoleone Bonaparte; e non mi si dica che Napoleone fu l'espressione di una borghesia nascente che in realtà non era il cuore della rivoluzione; questa è una tesi contraddetta dai fatti e dai fiumi di sangue fatti scorrere dal Terrore.

La Liguria, stato dichiaratosi neutrale, viene attirato lentamente ed inesorabilmente, come un nucleo di ferro verso il magnete, che è la Francia, il cui scopo principe era, di annettere una Repubblica libera, infischandosene dei principi di libertà. I fatti che racconterò parlano chiaro: è da rifiutare la tesi di una Francia "salvatrice" degli ideali di fratellanza ed eguaglianza; la Liguria fu terreno di guerre, di saccheggi e soprattutto regione da cui spremere quante più tasse possibili.

L'anno 1797, Bonaparte, esecutore del Direttorio, dopo avere preso Venezia, vedremo poi come la "baratterà" miseramente, volge gli artigli su Genova.

Napoleone capisce subito che occorre creare delle trame onde dividere i Genovesi in due fazioni; egli infatti scrive a Faipoult, ambasciatore francese a Genova, che così come si era riusciti ad abbattere l'aristocrazia veneta così si doveva mettere in cattiva luce quella genovese per fomentare disordini contro di essa.

Faipoult cerca anche di sfruttare le avversità fra la nobiltà genovese del tempo; egli fa anche circolare la voce che la Francia volesse dare la Riviera di Ponente ai Savoia, ma che si poteva evitare ciò se il Governo Genovese si fosse indirizzato verso forme d'amministrazione più vicine alla politica francese.

La mossa successiva di Napoleone, per mettere il popolo contro l'aristocrazia, fu di far chiedere a Faipoult un prestito di parecchi milioni al Senato ligure.

Questi soldi sia se concessi o no, avrebbero messo in cattiva luce i nobili; perché se il prestito fosse stato elargito il popolo avrebbe detto che si usavano i soldi sottraendoli alla popolazione ligure; se, d'altro canto, non fossero stati concessi i Francesi avrebbero potuto dire che la non concessione era chiaro indice dell'inimicizia dei Liguri verso i Francesi, dichiarandoli nemici e quindi da combattere con le armi. Intendiamoci sul significato del termine prestito in questi frangenti: significava, che i soldi non sarebbero mai stati più restituiti. Infatti negli anni passati, la Liguria, essendo una potenza finanziaria, dava a prestito ad interesse a tutte le monarchie d'Europa enormi somme di denaro; i Francesi dopo la rivoluzione non restituirono più nulla, andarono così perduti

enormi capitali con conseguenti danni alla finanza ligure.

Frattanto Faipoult continuò le sue trame ed al fine di dividere il popolo genovese fomentò i giacobini genovesi, i quali si riunivano alla drogheria Morando, oppure la fazione dei Dinegro alla Darsena, quella di Perelli in Vico S. Andrea, la Odero in San Lorenzo.

I Giacobini al servizio dei francesi

Tutti questi gruppi giacobini assieme all'abate Cuneo ed al monaco Bernardone Ricolfi erano segretamente guidati, in altre parole facevano a capo, a tal Vitaliani da Napoli, che guarda caso era impiegato nella ambasciata francese, insomma era un dipendente di Faipoult. Questi giacobini più che altro discutevano molto e facevano poco e così non soddisfacevano molto Bonaparte perché non riuscivano a creare disordini atti a favorire i Francesi. Allora Napoleone mandò a Genova i Saliceti, altro ambasciatore francese, acceso radicale giacobino, il quale attaccò in modo duro l'aristocrazia genovese, cuore finanziario della Repubblica di Genova e spronò alla sobillazione del popolo .

Il Senato Ligure corse ai ripari, come meglio poté per conservare la propria indipendenza e fece arrestare il Vitaliani da Napoli. La reazione dei Francesi fu pronta, chiedendo la scarcerazione del loro addetto all'ambasciata.

Le prove che si avevano della sua cospirazione contro la libertà della Repubblica di Genova erano numerose, frattanto i giornali di Milano, in mano a Napoleone, attaccavano il Governo ligure con abile mossa denigratoria. I giacobini genovesi, al soldo dei Francesi, ottennero tramite le minacce del Faipoult e di Saliceti la liberazione di Vitaliani; la Repubblica di Genova fece incarcerare altri "rivoluzionari", Vitaliani non perdendo altro tempo, con l'aiuto di Faipoult raccolse armi a casa Morando, ed armò un gruppo di suoi adepti. Il 21 maggio 1797, durante una partita all'Acquasola di giochi " con le barre " allora di moda, i giacobini trovarono il pretesto di scontrarsi con gli aristocratici genovesi e cominciò così una lunga serie di scontri sanguinosi fomentati e voluti dai Francesi.

Faipoult infatti scrive subito a Napoleone, che è finalmente accaduto quello che si voleva senza che la Francia appaia direttamente implicata nella faccenda

I giacobini contro il Popolo Ligure

Il gruppo di giacobini capitanati dal Vitaliani, cercano di assalire Palazzo Ducale, dopo essersi riuniti prima all'ambasciata francese, ubicata allora in Piazza Fontane Marose (l'attuale) a Palazzo Spinola; qui prendono gli ordini dal Faipoult. L'assalto al Ducale non riesce; il Senato Ligure, preoccupatissimo, manda due suoi rappresentanti Gianluca Durazzo e Francesco Cattaneo a chiedere a Faipoult di far fermare la dimostrazione e di far cessare la campagna giornalistica contro la Liguria, partita da Milano in mano ai Francesi.

Per tutta risposta il 22 Maggio, Napoleone mandò a Genova gruppi di facinorosi i quali unendosi ai giacobini riuniti in Piazza Banchi capitanati da Valentino Lodi e dall'abate Cuneo, estremisti rivoluzionari, partono alla volta della Porta di Pontereale e la occupano assieme al varco di S. Tommaso, dell'Acquasola e della Porta del Molo.

Inutile dire che tutto il piano è preordinato dal Saliceti e da Faipoult i quali riferiscono costantemente a Bonaparte. I Giacobini, quindi liberarono i loro amici incarcerati dal Senato Ligure dalle prigioni della Malapaga, non contenti assaltarono la prigione della darsena, liberando i galeotti, arrestati per reati comuni, cioè assassini, ladri e quanto peggio poteva esserci li armarono e li portarono con loro a combattere la Repubblica Ligure.

La prima cosa che fecero fu il sacco del palazzo dei Doria a Fasciuolo; ritornarono poi in Piazza Banchi ove decisero di mandare Faipoult al Palazzo Ducale a convincere il Senato Ligure a consegnare la città ai Giacobini.

Faipoult si recò al Palazzo assieme al legato del Governo Ligure Gianluca Durazzo e mentre si intrattenevano al Minor Consiglio per discutere, cominciò per le strade di

Genova la reazione del popolo, affezionato alla Repubblica di Genova, contro i Giacobini. E' indubbio che l'aristocrazia genovese parteggiasse contro i francesi, ma sarebbe un errore ideologico dire che la reazione dei genovesi era comandata dai nobili ; certo è quasi sicuro che alcuni nobili fecero in modo di far consegnare le armi del Palazzo Ducale al popolo genovese.

Però non si può affermare che la reazione antigiacobina era esclusivo artificio della nobiltà.

Indubbiamente rispondeva al vero che i Genovesi vedevano nei Giacobini i sovvertitori dell'aristocrazia, ma principalmente della loro indipendenza; " rivoluzionari " in pratica al soldo dei Francesi, cioè di stranieri che nulla dovevano avere a che fare con i problemi interni liguri.

L'esercito francese salva i Giacobini

Faipoult frattanto ottiene dal Senato Ligure che i rappresentanti dei Giacobini potessero essere ascoltati per esprimere le loro lamentele.

Però la situazione precipitava rapidamente: circa seimila popolani genovesi partiti da Palazzo Ducale, al grido di " Viva Maria " (così in seguito verranno infatti ricordati) si lanciarono di corsa verso Piazza Banchi, dove erano riuniti i Giacobini. Erano molto forti i sentimenti religiosi in quei tempi e certamente i Giacobini noti per depredare le chiese non potevano certo avere un gran consenso tra il popolo.

La massa dei " Viva Maria " irruppe quindi sotto le Logge di Banchi ed i Giacobini fuggirono, chi ci riuscì, verso l'ambasciata francese; a stento si salvò il loro capo Morando. Il popolo inferocito andò a caccia di Francesi e giacobini e quanti ne incontrava ne uccideva.

L'ambasciata di Francia era circondata ed il Faipoult, frattanto usciva da Palazzo Ducale per tornare alla sua dimora; ma il popolo lo vide e gli si avventò contro, minacciando di ucciderlo, infatti un francese che era con lui fu trucidato ed altri furono picchiati duramente; l'Ambasciatore francese allora si rifugiò a Palazzo Ducale, nella sala del Doge, chiedendo protezione e nel contempo insultò i Genovesi per il trattamento riservato all'ambasciatore della grande nazione Francese.

Il Senato gli dette infine, una poderosa scorta, come lui aveva richiesto dopo che egli minacciava per il futuro ritorsioni della Francia per un simile comportamento del popolo; però gli fu ricordato che un Governo non può rispondere dei suoi quando essi vengono sollevati dalle trame degli stranieri; infine il Faipoult riuscì a tornare all'ambasciata ma anche se difeso dai soldati liguri il suo ritorno non fu senza pericoli ed insulti.

Il popolo si ribella

L'ambasciata francese era a questo punto rifugio dei Giacobini, circondati dalla folla inferocita, la quale cresceva sempre più finché l'Ambasciatore francese chiese di poter uscire dalla città scortato; però il Senato Ligure gli fece sapere che ormai era difficile poter garantire della sua incolumità fuori della legazione.

La caccia al Francese prendeva ormai campo e vi furono scontri contro questi ed i Giacobini, il popolo setacciò la città e i Francesi trovati venivano uccisi o arrestati .

Fu poi assaltata la drogheria Morando, centro dei Giacobini e distrutta.

Non di meno molte migliaia di contadini a difesa del Governo Legittimo Ligure si armarono a S. Pier D'Arena e lungo il Bisagno radunandosi per la lotta.

Napoleone, venuto a conoscenza della rivolta contro i Francesi ed i giacobini loro alleati, ebbe il pretesto da lui tanto aspettato di porre fine alla Repubblica di Genova, libera e indipendente.

Scrisse a Faipoult una missiva urgentissima, in cui ordinava di fare immediatamente liberare tutti i francesi e gli addetti ai servizi dell'ambasciata presi prigionieri dal popolo genovese ribellatosi alle trame e di far dichiarare che la Francia non aveva avuto alcun

ruolo nella sollevazione giacobina.

Immaginiamo la rabbia dei Senatori liguri e tali falsità e richieste; ad ogni modo il Governo Ligure fece liberare i Francesi e rispose che gli altri avrebbero dovuto subire, come giusto, un processo perché avevano tentato di sovvertire la legalità con le armi e se questo non era avvenuto era per merito del popolo.

Frattanto Napoleone fece avvicinare a Genova le navi da guerra ed ordinò alle sue truppe di tenersi pronte a lanciarsi, se richiesto su Genova. Egli stabilì il suo quartier generale a Montebello (nei pressi di Tortona) e qui il Senato Ligure mandò i suoi rappresentanti a trattare con il grande generale. Partirono da Genova i commissari Girolamo Durazzo e Cesare Doria, giunsero a Montebello dove vennero ricevuti da Napoleone, il quale promise che avrebbe fatto sapere al più presto le sue precise richieste. Infatti il 29 maggio giunse a Genova il suo aiutante in campo Lavalette.

Bonaparte con un atteggiamento ricattatorio ordinò praticamente al senato Ligure (pena le teste dei Senatori, la presa della città con il conseguente sacco, supplizi di plebei e nobili) che fossero immediatamente consegnati al ministro Faipoult tutti i Francesi incarcerati dai Genovesi e cosa assurda, l'arresto di tutti quelli che avessero lottato contro i Giacobini e il disarmo totale del popolo genovese, entro ventiquattro ore.

Il Senato lesse la minaccia francese, ma certo non si immaginava si arrivasse ad ingerire così profondamente nella propria vita politica; la risposta fu salomonica ': si sarebbero liberati i francesi, ma non si sarebbero potuti arrestare i rivoltosi in quanto sconosciuti. Napoleone replicò in modo preciso, chiese che venissero arrestati i genovesi Francesco Maria Spinola e Francesco Grimaldi, inquisitori del Senato ligure e Nicolò Cattaneo, patrizio, tutti questi sosteneva Bonaparte erano fomentatori di sentimenti antifrancesi.

I Liguri inorridirono a tali richieste, perché avrebbe significato piegarsi ad una richiesta ingiusta proveniente da uno stato che voleva a forza infamare l'indipendenza di un altro stato.

La risposta del Senato, fu infatti di diniego.

Il Faipoult, nel frattempo faceva circolare la voce che l'esercito francese dalla Lombardia si stava avventando su Genova ed era nei pressi di Tortona e che egli stava lasciando la città in qualità di ambasciatore, in quanto la guerra era imminente.

Il Governo ligure, a questo punto, sentendo vicino il sacco di Genova, decise di salvare la città dalla rovina ed accondiscese alle ingiuste richieste francesi facendo arrestare i tre genovesi, simbolo della rivolta.

Occorreva ora esaudire le altre due richieste: il disarmare il popolo ed attestare che la Francia non era la fautrice della " rivoluzione " giacobina.

Alla prima si esaudì promettendo due soldi, aumentato poi a quattro soldi, per ogni fucile consegnato dai popolani, mentre per la seconda richiesta il Senato, per mantenere un minimo di dignità ad onore della verità, fece un diniego di ammissione.

Frattanto Nicolò Cattaneo, riusciva a fuggire dalla prigione e cercò a Portofino di fare risollevar il popolo; ma il Senato al fine di evitare sicure ritorsioni sulla città, fece in modo di farlo fermare e condurlo in luogo sicuro in stato d'arresto.

Intanto alcune schiere dell'esercito francese comparirono attorno a Genova, i disarmati contadini genovesi si armarono con quello che trovarono ma capirono subito che ogni difesa avrebbe condotto ad una carneficina.

Così il Senato inviò i suoi legati Michelangelo Cambiaso, Luigi Carbonara e Serra al fine di accordarsi con Napoleone . Questo incontro avvenuto a Montebello il 4 giugno sancì in pratica l'assoggettamento della Liguria come stato satellite della Francia; anche se per il momento il potere, perlomeno quello formale rimase in mano genovese. Napoleone ed i rappresentanti dei Liguri convennero che il potere legislativo sarebbe spettato a due consigli, uno di trecento membri, l'altro minore di centocinquanta consiglieri: il potere esecutivo sarebbe stato dato a dodici " Padri " del Senato, presieduto da un Doge. Temporaneamente, in attesa del novo assetto politico la Liguria avrebbe avuto un Governo formato da un Consiglio con a capo un Doge e che si sarebbero dovuti stimare i

danni da rifondere ai Francesi.

Intanto a Genova la situazione era tutt'altro che tranquilla; il popolo chiese al Governo armi per paura di ruberie da parte dei Giacobini, una volta arrivati i Francesi.

Ma il senato rifiutò e diversi negozianti e patrizi si riunirono nella chiesa di San Siro ed elessero otto deputati con il compito di formare una Guardia Nazionale Ligure a difesa degli interessi di tutto il popolo. Dopodiché il gruppo aumentò di numero finché più di mille genovesi volsero verso l'università: si unirono medici, avvocati, artisti, e tutte le specie di cittadini. Il Governo saputo del raduno, decise ormai a piegarsi ai voleri dei Francesi onde evitare il bagno di sangue, mandò i suoi soldati ed alla fine concesse che i negozianti ed altre categorie fossero rappresentati nella giunta provvisoria a difesa dei propri interessi. Napoleone frattanto in una nuova lettera "consigliava" al Doge i nomi dei componenti del nuovo governo provvisorio che si sarebbe formato. I loro nomi erano: Giacomo Brignole, che Bonaparte voleva come Doge, Carlo Cambiaso, Luigi Carbonara, Giancarlo Serra, Francesco Cattaneo, Giuseppe Assereto da Rapallo, Stefano Carrega, Marco Federici da La Spezia, Emanuele Balbi, Giambattista Ceruti, Agostino Maglione, Gianantonio Mongiardini, Francesco Pezzi, Bertuccioni, Giovanni Durando da Portomaurizio, Giambattista Rossi, Luca gentile, Agostino Pareto, Luigi Corvetto, Francesco Maria Ruzza, Luigi Lupi, Giammaria De Albertis, Bacigalupo da Sarzana. Tutti questi rappresentavano un po' tutte le classi sociali; Napoleone cercava in questo modo di non inimicarsi troppo le fazioni liguri; dopotutto a lui interessava per il momento, creare uno Stato satellite della Francia per fini militari e fiscali e quindi almeno sulla carta si avviava a costruire uno stato ancora indipendente, di chiara impronta giacobina, però con un governo comprendente anche i nobili.

Nascita della Repubblica ligure

Possiamo parlare di governo democratico? Si può dire democrazia di un governo imposto con le minacce da uno stato invasore e i cui membri erano stati in sostanza scelti da un generale straniero?

La Repubblica di Genova finì il 14 giugno 1797 dopo trecento anni di indipendenza, al suo posto nacque la Repubblica Ligure, voluta dai francesi ma, ancora per poco, indipendente. Napoleone annesse anche alla neo repubblica i feudi di Arquata, Ronco e Torriglia con una popolazione complessiva di centoventimila abitanti.

Immaginiamo adesso le vendette dei Giacobini con quali forme si potessero esprimere; Napoleone fu chiamato "benefattore" della Liguria e cominciarono gli atti di odio verso i nobili e quanti rimpiangevano la persa vera indipendenza, non certo quella ibrida dei giacobini.

Fu dato fuoco al Libro d'Oro, con indicati i nomi dei patrizi, alla Bussola, alle insegne ed agli stemmi Dogali; insomma a tutto quello che poteva ricordare l'antica forma di governo.

Un triste fatto seguì poco tempo dopo: a Palazzo Ducale vi erano, all'ingresso, due statue del 500 dei Doria, una delle quali rappresentava Andrea; i Giacobini, pochi di numero, ma forti della presenza di numerosi soldati francesi prossimi alla città, non contenti di avere già distrutto molti stemmi gentilizi sulle travi dei portoni delle case dei nobili, fecero scempio delle due statue, decapitandole.

Dopodiché si recarono alle carceri del Palazzetto ed a quelle della Torre e liberarono tutti i malfattori che erano lì rinchiusi per reati comuni, azione che i "rivoluzionari", avevano già compiuto nella precedente sommossa.

Gli eccessi e le violenze dei filo-francesi durarono fino al sedici giugno.

Il primo di luglio il nuovo governo assunse, con grande pompa il possesso del Ducale; si ordinò di togliere dalla sala del Gran Consiglio le statue dei nobili benemeriti e di cancellare con gli scalpelli le insegne dei patrizi che per le loro beneficenze del passato si trovavano nell'albergo dei Poveri e nei due ospedali genovesi. Non dobbiamo dimenticare che l'assistenza sanitaria era un fiore all'occhiello di Genova, in quanto, completamente gratuita, funzionava in modo egregio grazie ai cospicui lasciti dell'aristocrazia genovese.

Il titolo di Doge fu abrogato e sostituito con quello più giacobino di " presidente ".

Si crearono in seguito cinque comitati municipali; quello degli Edili (di cui conserviamo un monumento da questi dedicato alla Repubblica Ligure, si tratta di un tempietto con all'interno dei lavatoi, che per chi lo volesse vedere si trova dentro dei giardini "Baltimora") il quale soprassedeva alla sussistenza ed ai bisogni generali della città; il secondo comitato era quello dei Pubblici Stabilimenti suddiviso negli uffici delle Consegne, della Giunta, del Contrabbando, della Moneta, della Seta e della Lana; fu poi rinnovato il comitato dei Conservatori del Mare; tutti questi organismi costituirono il Tribunale Provvisorio del Commercio. Furono inoltre istituiti gli Ispettori di Pace (due per ogni quartiere della città) i quali dovevano provvedere alla pubblica quiete.

Il primo grosso passo falso del nuovo governo fu di creare delle norme per cui i vescovi non avrebbero potuto, senza il permesso governativo, ordinare i sacramenti e tanto meno ordinare frati o monaci.

Questa ingerenza giacobina nella vita della Chiesa, si accompagnò simultaneamente ad un'altra novità: veniva formato un altro gruppo di " missionari " (o apostoli) giacobini, i quali dovevano predicare al popolo, sia nelle città ma principalmente nelle campagne, le nuove teorie sociali della Rivoluzione Francese al fine pratico di far ben accettare la nuova forma di governo. Questi personaggi portavano appeso al collo un nastro bicolore, bianco e rosso, assieme ad un piccolo crocifisso, a voler simboleggiare l'unione della fede con i principi giacobini.

I nuovi " apostoli " certamente si attirarono subito l'avversità dei preti e cominciarono anche le reazioni del popolo, che mal li vedeva; infatti parecchi di loro furono minacciati e cacciati dai luoghi di predicazione.

Il 14 luglio fu decretata la Festa della Libertà, in ricordo della presa della Bastiglia ed il 22 nella chiesa di S. Ambrogio, furono celebrate le esequie dei giacobini uccisi durante i precedenti scontri. Accenniamo ora a quello cui i francesi ambivano in sommo grado: le continue ed incessanti richieste di denaro, malgrado che l'erario ligure fosse praticamente vuoto: il ministro genovese a Parigi, Stefano Rivarola, fu sostituito dall'avvocato Boccardi ed il precedente accordo fatto da Vincenzo Spinola, per cui la Repubblica di Genova si obbligava a pagare quattro milioni di tornesi ai francesi, venne modificato in modo che il risultato fu che le famiglie genovesi dei Doria, Pallavicini, Durazzo, Fieschi, Carrega, Spinola, Lomellini, Grimaldi, Cattaneo, avrebbero dovuto pagare l'ingiusta tassazione.

Il Governo oltre ad ordinare queste misure, decretò che tutti i possessori di beni franchi li avrebbero dovuti denunciare minacciando pene per chi non ottemperasse alle norme e premi ai delatori di chi non pagava le imposte.

La politica giacobina e le incessanti richieste finanziarie francesi, portò ad odi e sospetti e si creò una situazione per cui gran parte del popolo cominciò a dare segni d'insofferenza perché la persecuzione dei nobili si ripercuoteva sull'economia tutta dello Stato Ligure.

Non si deve dimenticare che il Mar Ligure essendo infestato dai Barbareschi, di fatto fermava tutti i traffici marittimi; i Francesi avevano promesso, nella convenzione di Montebello, di combattere i pirati per aiutare il commercio ligure, ma in realtà non fecero nulla. A questo si aggiunse l'ordine di Napoleone di spedire nuove milizie a Genova, comandate dai generali Casabianca e Duphot, chiara dimostrazione questa, di forza e di perdita libertà per le belle terre di Liguria; l'esercito con la sua presenza massiccia era poi il mezzo sicuramente più efficace per convincere i Genovesi a pagare le nuove tasse ed evitare eventuali ribellioni.

Però a questa azione, già di per sé lesiva dello spirito di indipendenza genovese, ne seguì un'altra ben grave: fu dato ordine di rimuovere le artiglierie poste a difesa delle porte della città, simbolo queste della libertà e della sovranità genovese.

La reazione a questi gravi fatti non tarderà a farsi sentire. Lo stesso governo si divise in due fazioni: una presieduta da Serra, voleva mantenersi, il più possibile, lontano dalle pretese francesi, inoltre desiderava il rispetto dei preti e dell'aristocrazia; l'altra posizione era invece più consona alle richieste degli stranieri.

Si avvicinava intanto l'approvazione della nuova costituzione; il governo decise che dopo la sua discussione si sarebbe svolto un plebiscito per il 14 settembre.

I malumori non avrebbero però tardato a farsi sentire, infatti sarebbe presto cominciata una sanguinosa rivolta antifrancese ed antigiacobina che verrà poi repressa duramente.

Dapprima, come già ho accennato prima, vi furono nel governo provvisorio stesso delle profonde diversità d'opinione in merito alla costituzione e furono poi nominati dodici commissari; loro compito sarebbe stato di spiegare ai Liguri, le nuove leggi e la nuova forma di governo; però, particolarmente tra le campagne il comportamento del popolo fu di avversione alle nuove idee. Non possiamo certo negare il ruolo che ebbero nobili e preti nel cercare di contrastare la ventata giacobina, perché con la nuova costituzione quelli vedevano diminuire il loro potere, ma dobbiamo capire che i beni dell'aristocrazia sarebbero finiti nelle casse francesi e non di certo nelle mani del popolo; sarebbe un errore affermare che i cittadini liguri furono sobillati, tout court, dal clero e dai patrizi; tanto meno rifiuto di pensare ad un "plagio" del popolo delle campagne contro la nuova repubblica: credo piuttosto che tutti gli abitanti liguri che si sollevarono contro di essa avessero a cuore la propria indipendenza e libertà dal giogo straniero e capirono che ingiuste tasse ai nobili, cuore finanziario dei commerci, avrebbero significato fame per tutti.

I Giacobini poi, erano la "lunga mano" del potere fortemente centralista napoleonico, un potere che veniva da lontano e certamente tutti i Liguri, fedeli al proprio passato, capivano che la realtà, sostanzialmente, sarebbe stata di vedere, ed i fatti lo dimostreranno, i Francesi come padroni assoluti dei loro territori. Qual è la libertà che apportò la Francia giacobina alla Liguria? Presto Genova, soffrirà un atroce assedio, una fame tremenda, non certo voluta dai suoi abitanti. Un governo giacobino, non era certamente democratico, quando rimetteva la sovranità, non certo nelle mani del Popolo, ma del francese invasore.

Le genti liguri che primi presero le armi per la grande ribellione, furono quelle che vivevano nelle valli del Bisagno, che riunitasi in massa si avviarono verso Genova per liberarla dagli stranieri e dai loro alleati. Il governo provvisorio, spaventato, ordinò che per il momento si soprassedesse alle già avviate riforme costituzionali, ma emanò anche un decreto che dichiarava rei di lesa nazione, condannandoli a morte, quanti agissero o "parlassero" contro il nuovo governo e la sua costituzione.

Furono quindi arrestati alcuni nobili ingiustamente e tutta la zona di Albaro insorse; il generale francese Duphot, noto per la sua durezza in guerra, attaccò con violenza il popolo alla cui testa vi erano i valorosi frate Pezzuolo ed il giovane Marcantonio da Sori.

L'esercito francese vinse a Sori, anche se i difensori ebbero per poco tempo un breve successo ed inseguirono gli attaccanti, ma arrivati sotto Carignano furono dispersi e falciati dalle batterie là disposte. Il popolo fu costretto a ritornare in Albaro, qui i Francesi ed i loro compari Giacobini vi entrarono e trattandola alla stregua di una città nemica misero il quartiere a sacco e bruciarono il teatro e la bella villa Defornari, ove dicevano si riunivano i capi della rivolta.

La feroce repressione dei Bisagnini e di Albaro, non bastò a calmare gli indomiti animi del popolo, infatti, con grande spirito unitario ligure, i Polceveraschi accorsero in aiuto dei fratelli e presero il Forte Sperone, centro del sistema difensivo delle mura di Genova, e Forte Tanaglia; inoltre occuparono tutto il secondo cinto delle mura e le batterie di S. Benigno.

Era la rivolta di tutto il popolo.

I Giacobini, essendo poco numerosi e non avendo forze sufficienti per contrapporsi alla furia popolare, si dispersero, l'esercito francese non si aspettava la sollevazione generale; così il governo filo francese cercò, vista la malaparata, di iniziare trattative con i rivoltosi, anche per prendere tempo e permettere all'esercito invasore di organizzarsi meglio.

La repressione militare francese

Fu promessa, così, l'impunità ai Patrioti Liguri, per i loro atti di ribellione, ma questi non

erano intenzionati a restituire le fortezze occupate; fu allora che il comandante Daphot, con truppe fresche, attaccò in modo violentissimo Forte San Benigno e dopo quattro ore di furiosi combattimenti il popolo, poco armato, fu costretto a soccombere allo straniero.

I francesi misero in catene cinquecento genovesi: fu subito formato un tribunale speciale militare, che condannò a morte otto patrioti e molti altri ebbero la dura condanna "del remo" nelle galee.

La rivolta repressa, portò come conseguenza immediata assurde richieste di denaro dai Francesi, che però l'erario ligure non poteva soddisfare; il governo cominciò così a gravare il popolo di nuove tasse e si inventò un nuovo modo di riempire le casse francesi: si arrestavano nobili, sebbene innocenti e si rilasciavano solo quando pagavano forti somme di denaro; una sorta di sequestro legalizzato.

Napoleone mandò a Genova il generale Lannes, che aveva una personalità caratterizzata da modi rudi ed autorevoli, egli prese la città con la forza e se ne impadronì con presidi militari atti a prevenire eventuali nuove rivolte.

Frattanto Corvetto, Bertuccioni, Lupi, Sommariva e Rossi erano quasi arrivati al termine del loro lavoro di formazione della nuova costituzione. Il Governo Francese, sicuro che la situazione era ormai in mano sua, pretese imposte per cinquantaquattro milioni e ottocentoventicinque mila lire, somma astronomica per quei tempi.

La costituzione prevedeva tre codici: civile, criminale e commerciale; il Senato sarebbe stato formato da trenta senatori di cui era presidente il Doge; i magistrati erano sei: Supremo, di Giustizia, di Legislazione, dell'Interno, di Guerra e del Mare, delle Finanze.

Il Doge sarebbe durato in carica sei anni, il Senato due; gli ordini Civili erano formati dai Possidenti (duecento membri), dai Commercianti (duecento membri), dai Dottori (cento membri).

La Repubblica Ligure si obbligava a mantenere una flotta formata almeno da due vascelli, due fregate e quattro corvette; Napoleone comandò che fosse eletto Doge (o meglio dire presidente) Francesco Cattaneo, ma questi rifiutò e vi surrogò Giacomo Maria Brignole, che già ricopriva la carica.

Tra folte schiere armate di soldati francesi si tennero i comizi popolari. La costituzione fu approvata da centomila voti contro diciassettemila. La Liguria cedeva oppressa da irresistibile violenza, anche se, almeno sulla carta l'indipendenza rimaneva.

Il colpo di stato del 1799

Gli ultimi giorni di gennaio del 1798 fu eletto il direttorio esecutivo, formato da: Luigi Corvetto, Giorgio Ambrosio Molino, Agostino Maglione, Nicolò Littardi, Paolo Costa; fu eletto segretario il medico Stefano Emanuele Sommariva, l'avvocato Domenico Assereto diventò Ministro di Polizia, Ministro dell'Interno e della Finanza fu Giambattista Rossi, Ministro degli Affari Esteri e Giustizia Francesco Maria Ruzza e Ministro di Guerra e Mare Marco Federici. I Francesi non persero tempo a chiedere altre somme di denaro alla nata Repubblica, che consideravano ormai terra da cui depredare fiumi di soldi per mantenere il loro esercito e si inventò così una nuova tassa: quella delle finestre, ogni cittadino doveva pagare una imposta secondo la quantità di luce e di aria che riceveva nella sua casa, in altre parole più finestre aveva più pagava.

Un'altra buona idea per i governanti di oggi.

Il 7 dicembre 1799, l'autorità francese effettuò un "colpo di stato" mediante il quale le istituzioni, ancora formalmente indipendenti della Repubblica Ligure, vennero soppresse.

Tutti i poteri furono concentrati nelle mani di una "Commissione di Governo" che era in pratica formata da personaggi sottomessi ai voleri francesi. La Liguria aveva ormai per la Francia un'importanza militare fondamentale ed occorreva il suo assoggettamento.

I Francesi avevano bisogno di un governo fantoccio per i loro scopi bellici in modo da poter spogliare la Liguria dei suoi beni con imposte e requisizioni. Furono arrestate 36 persone e fucilati 9 controrivoluzionari (dal "Monitore Ligure" del 7, 11 e 28 dicembre 1799).

Liguri sotto le insegne della grandi armée

L'esercito francese battuto

Napoleone requisì ai Liguri la loro flotta, al fine di poterla usare nella spedizione d'Egitto, ove peraltro, giocò male le sue carte, tanto che la Francia dopo la poco fortunata impresa africana rese l'Inghilterra padrona assoluta dei mari e questo sarà, a livello grande - strategico, forse la vera importante ragione, della caduta Napoleonica negli anni a venire. E' certo che gli Inglesi stessi, con loro spie all'interno del Direttorio francese, fecero in modo che i Francesi si gettassero nella assurda spedizione navale, proprio perché convinti di poter distruggere la flotta nemica e controllare tutte le vie di comunicazioni marittime.

Ma torniamo alle storie di casa nostra.

Nel 1798 si ebbe una piccola guerra tra la Repubblica di Genova ed il Piemonte; si formò a Carrosio, terra situata in Liguria ma suddita del Piemonte, un movimento tra le genti del luogo, che aveva come obiettivo di fare una secessione dal Piemonte.

I Carrosiani svalgiarono i corrieri del re piemontese ed assaltarono Serravalle, ma qui furono respinti dalle truppe dei Savoia; frattanto Brune, comandante francese, che sostituiva in quel momento Bonaparte quale capo dell'esercito in Italia, formò a Pallanza sul Lago Maggiore un corpo di repubblicani piemontesi filofrancesi, i quali, secondo i piani si sarebbero dovuti lanciare nel Novarese e prendere Domodossola; l'impresa riuscì in un primo tempo ma Carlo Emanuele II° riprese la cittadina dopo scontri molto sanguinosi. Gli abitanti di Carrosio continuarono nelle loro azioni contro i Savoia, il loro paese era però circondato completamente dal territorio della Repubblica Ligure e per il re piemontese attaccare i sudditi ribelli, significava passare con il suo esercito sotto la fortezza di Gavi, roccaforte dei Genovesi.

Da questi non venne il permesso di passare, così il Savoia, attaccò la stessa Carrosio violando il territorio Ligure; questo fu un vero affronto e si unì al disgusto che il re piemontese suscitò per i supplizi che inflisse ai ribelli Carrossiani, di idee repubblicane.

Questo portò a scontri tra Liguri e Savoia, finché la Francia intervenne ed impose a questi ultimi la cessione della cittadella (forteza per la difesa della città) di Torino assieme ad un compenso per la Repubblica Genovese per i danni ricevuti in seguito all'invasione del loro territorio. Nel contempo la Coalizione fra Austria, Russia, Inghilterra contro Napoleone, mandò un poderoso esercito in Italia comandato da Melas, settantunenne generale austriaco e dal russo Suwarov.

L'Inghilterra, con la flotta, batteva tutte le coste italiane tenendole sotto stretto controllo.

I Francesi inviarono allora nel nostro paese il generale Scherer, ma furono battuti due volte ed i loro avversari confederati passarono l'Adige; gli Astorussi vinsero nuovamente a Cassano e conquistarono la Lombardia ed il Piemonte.

Il comando francese fu ridato a Moreau, il quale si rifugiò con le truppe superstiti a Genova.

La cittadella di Torino fu ripresa dai Coalizzati e un altro esercito francese partiva frattanto dal Sud, dal Regno di Napoli, guidato dal generale Mac Donald dirigendosi verso Nord, dove si scontrò con gli Austriaci sul Panaro ma sopraggiunsero i Russi presso Piacenza, i Francesi persero altre due battaglie, con grande bagno di sangue.

Moreau si arroccò sui monti liguri con quello che gli restava del suo esercito, decidendo di non scendere sulla pianura a dare battaglia; conquistò Tortona ed attese la prossima mossa dei nemici. Questi frattanto presero Alessandria, Mantova e Serravalle.

Il Direttorio francese, data la rotta del suo esercito, decise il cambio del comando militare; a Moreau succedettero altri due generali: Championnet e Joubert, il primo doveva cacciare

i nemici dal Piemonte attaccando da Nord, il secondo doveva invece attaccare da Sud, prendendo i nemici in una manovra a tenaglia. Joubert attaccò Acqui e la prese mettendola a sacco, poi scese la Bocchetta e cacciò gli Austriaci da Novi.

Qui si diressero gli eserciti al completo degli Austrorussi ed il 15 agosto 1799 vi fu una sanguinosissima battaglia ove cadde valorosamente lo stesso Joubert ed i Francesi furono battuti. La città di Novi fu presa dai Russi e la popolazione civile dovette subire barbare uccisioni e violenze personali.

Moreau subentrò nuovamente al comando dei francesi, raccolse quello che restava delle truppe e si arroccò nuovamente fra i monti liguri.

La Repubblica di Genova divenne così teatro strategico importante e il generale Klenau a capo dei Coalizzati attaccò la Riviera di Levante dirigendosi verso Genova, occupò Rapallo ed arrivò a Recco.

Fu qui respinto dal francese Miollis e si ritirò allora oltre Sarzana, avventandosi dopo La Spezia e se ne impadronì favorendo l'avvicinarsi degli Austriaci a Genova; vi furono altre piccole battaglie nei pressi di Novi; per l'ennesima volta Moreau fu sostituito, stavolta dal solo Championnet e il 9 novembre ci fu uno scontro sulle rive dello Stura tra Fossano e Savigliano dove i Francesi vennero battuti ancora una volta.

La disfatta della Francia in Piemonte: caddero Savigliano, Lavaldigi, Mondovì, Garessio, Irmea, Cuneo.

Napoleone abbandonò intanto l'Egitto sconfitto sul mare e mandò a Genova il generale Massena, il quale aveva ordine preciso di tenerla finché Bonaparte stesso non fosse riuscito a riunire un forte esercito per potere riprendere Piemonte e Lombardia. Massena, noto per la sua inflessibilità, divise l'esercito in due parti: una comandata da Soult, il quale doveva da Recco procedere per la Bocchetta verso Voltaggio e Campofreddo, coprendo così anche Savona; l'altra comandata da Suchet doveva distribuire le truppe fra Noli e Nizza.

Questa strategia avrebbe dovuto garantire, conservando le Riviere, il rifornimento di Genova e delle truppe francesi, dove vi era già penuria di vettovaglie.

In quei tempi, la logistica cioè quella parte dell'arte militare che studia ed organizza i rifornimenti, trasporti di cibo e polveri da sparo era di complicata gestione.

Per questo motivo se si spezzava una linea di rifornimento, qualunque esercito, anche se numeroso, poteva essere battuto; ecco perché gli Austrorussi cercarono di chiudere i francesi in una sacca a Genova.

Napoleone calcolava con precisione millimetrica i suoi piani, era maestro nella velocità di spostare i suoi eserciti e nella rapidità di concludere le battaglie in modo da fare dipendere, al minimo, i suoi eserciti dai fattori logistici.

Gli austriaci verso Genova

Melas, capo supremo austriaco, distribuì anch'egli il suo esercito lungo le Due Riviere, località per località, opponendosi ai Francesi in ogni luogo al fine di tagliare tutti i rifornimenti alla capitale della Liguria.

Gli inglesi erano ben attenti intanto sui mari con la loro flotta.

Il 6 aprile l'austriaco Ott assalì il francese Miollis, nella Riviera di Levante e lo spinse fino al Bisagno; Hohenzollern, comandante Coalizzato, cacciò Gazan da Voltaggio ed il generalissimo Melas batté Gardanne tra S. Bernardo e Stella, occupando Savona.

Elsnitz batté Suchet presso Finale e lo spinse oltre Loano.

L'assedio di Genova

Queste vittorie austriache tolsero tutte le vie di comunicazione all'esercito di Francia e gli Austriaci presero infine la Bocchetta, via d'accesso alla città di Genova.

Qui i Francesi furono costretti a rinchiudersi e i Coalizzati si prepararono all'assedio.

Le truppe napoleoniche erano formate da circa diciassettemila uomini ed i loro nemici da

trentamila. Gli Inglesi, comandati dall'ammiraglio Keith erano pronti a bombardare Genova. Il 30 aprile, mentre i Britannici già sparavano con i cannoni dalle loro navi sulla città, gli Austriaci scendendo dal Monte Fasce, cacciarono i francesi dal Forte dei Ratti, occupandolo e cinsero d'assedio il Forte Richelieu.

L'obiettivo tattico era di attaccare la Porta Romana ed infatti riuscirono ad avvicinarsi a S.Martino d'Albaro. Dall'altra parte della città i Francesi perdevano le posizioni dei Due Fratelli e i Coalizzati si ponevano all'assedio delle fortezze dello Sperone e del Forte Diamante, dove per dovere di cronaca combatté anche Ugo Foscolo.

Massena capì che doveva cercare di forzare l'assedio e tentare il tutto per tutto.

L'undici maggio assaltò il Monte Fasce e fece in modo che Soutl penetrasse attraverso Olmo, Prati, Vignone e Travasco fino alle falde orientali del monte; gli Austriaci si ritirarono a Bogliasco ed i Francesi ne approfittarono per riprendere Nervi momentaneamente, al fine di rifornirsi di vettovaglie e fecero anche mille prigionieri austriaci.

Massena sperò di spingere gli avversari oltre la Bocchetta e mandò all'attacco Soutl e Gazan, i quali valorosamente combatterono, ma gli Austriaci resistettero e fecero retrocedere i Francesi, i quali furono poi battuti.

Fu ferito ad un ginocchio da una palla di moschetto e fu preso prigioniero lo stesso Soutl.

Massena e Genova erano adesso alla mercé degli Austriaci .

Vedete bene, aldilà del racconto delle battaglie che ho fatto, come elemento essenziale di tutta la storia consista nel fatto di come i Liguri, furono costretti ad uscire dalla neutralità, loro malgrado e si trovarono coinvolti in una guerra non loro, che apparteneva a stranieri e che porterà come risultato finale, nolenti o dolenti, alla perdita dell'indipendenza.

L'assedio che i Genovesi dovranno subire sarà tremendo; ai cittadini si distribuì all'inizio un'oncia di pane a testa; Massena, privo di denaro per le paghe dei soldati, costrinse i genovesi a contribuire con cinquecentomila torenesi.

Da sottolineare che Massena, pagava circa quattromila facinorosi, che ricevevano giornalmente tre franchi oltre ad una razione di pane che veniva distribuita loro dai forni alle undici di notte, ora in cui vigeva il coprifuoco, che avevano il preciso compito di terrorizzare i cittadini che intendevano protestare per l'assedio.

Il capo dei " bravi " era un certo Lanata.

Il quartier generale di Massena si trovava a Palazzo Ambrogio Doria, dove c'è l'attuale sede della Banca di Roma - in Piazza De Ferrari -, allora Piazza San Domenico.

Un certo Assereto, unitosi ad un certo numero di abitanti della Fontanabuona, si unì agli Austriaci e andò per le Riviere inneggiando alla ribellione contro i Francesi; gli Inglesi intanto bombardavano S. Pier d' Arena e Albaro, sperando di spaventare la popolazione e di farla rivoltare a Massena.

Eroico fu il capitano di fregata Giuseppe Bavastro, nato a Genova S. Pier d' Arena, che al comando di una piccola galera genovese (la Prima) guidò un gruppo di imbarcazioni, il 20 e 21 maggio 1800, contro i due colossi del mare Audacious ed Aurora, della marina Britannica, opponendosi valorosamente al nemico.

Nella città vi erano centoventimila persone destinate o meglio dire dannate a soffrire una terribile fame; Massena non si piegava né si spezzava e non voleva arrendersi ;una libbra di riso si pagava sette lire, una di vitello quattro, una di cavallo 32 soldi, una di farina dieci lire o dodici, sei uova quattordici lire, la crusca trenta soldi alla libbra. Insomma, prezzi astronomici. Finì il grano e si sostituì con semi di lino, di panico, di cacao, di mandorle, di gesso e si abbrustolivano e si cuocevano con il miele: anche con questo si impastava la crusca, in miscele stomachevoli. Finiti anche questi, il popolo andava raccogliendo tutte le erbe (ed erbacce) che si trovavano; donne nobili e plebee, ricchi, facchini, mendicanti e aristocratici, andavano vagando come fantasmi per gli orti del Bisagno e per le colline d'Albaro per prendere tutto quello che fosse commestibile.

Ci furono liti e risse per pochi ciuffi d'erba. I fanciulli orfani o abbandonati, cercavano per le fogne qualunque rifiuto o qualche bestia morta. Molti furono i suicidi; inoltre quattro

o cinquemila austriaci prigionieri, erano tenuti sopra certe barcacce ferme in mezzo alla Darsena, mangiavano le loro scarpe e le pelli degli zaini e tentarono anche di forare le barche per affogarsi.

Venne poi la terribile peste; i topi diventarono cibo prelibato e ci si picchiava per poterne mangiare uno.

Però Massena non si piegava; aveva promesso a Napoleone di aspettarlo.

Finalmente la pazienza del popolo finì, per una guerra che in fondo non lo riguardava; il suo grido voleva finissero le sofferenze portate dagli stranieri; i Liguri non furono mai giacobini, non furono né filofrancesi, né filoaustriaci; moltissimi furono i morti per stenti e per malattie.

Il terrore della fame vinse, infine, la paura delle armi francesi e Massena pur rendendosi conto della situazione difficile rifiutò un'onorevole resa.

Gli Inglesi allora, rabbiosi, bombardarono furiosamente la città durante la notte e la rabbia dei cittadini verso i Francesi arrivò al limite; Massena riunì i suoi capitani e propose una sortita inaspettata contro il nemico, al fine di rompere l'assedio e dirigersi verso Nizza.

L'idea fu considerata pazzesca fra i suoi ufficiali, tenendo conto che i Francesi erano ridotti a ottomila unità ed erano stremati dalla fame. Alla fine il comandante francese cedette e mandò una delegazione agli Austriaci a cui chiese una convenzione e non volle sentir nominare la parola "capitolazione".

Il quattro giugno, millecentodieci francesi lasciarono la città; il grosso delle truppe, fra cui lo stesso Massena fu portato via nave dagli Inglesi, verso Antibes ed il golfo di Juan, mentre un altro piccolo gruppo si avviò a piedi verso la Francia.

Gli Austriaci occuparono la lanterna ed il porto con l'armata di Keit, mentre il comandante Ott entrò trionfante in città. I Giacobini più compromessi, fra i quali l'anzianissimo Morando, l'abate Cuneo, l'avvocato Lombardi, i fratelli Boccardi dovettero partire con i Francesi onde evitare rappresaglie nei loro confronti.

Il popolo, finalmente libero dalla fame cantava per le vie inni di ringraziamento, suonarono tutte le campane e furono accese luminarie.

A guardia della città fu posto Hohenzollern e gli Austriaci crearono una reggenza di cui fecero parte Paolo Celesia, Carlo Cambiaso, Agostino Spinola, Giambernardo Pallavicino, Girolamo Durazzo, Francesco Spinola e Luigi Lambruschini.

Vorrei che il lettore immaginasse o meglio indovinasse, la prima cosa che fece il nuovo reggente austriaco della città: fu quella di spillare soldi dalle tasche dei Liguri con nuove tasse, proprio come i Francesi prima ed i Savoia, come vedremo, nel futuro.

Come possiamo giudicare, mi pare in modo obiettivo e storico, tutti coloro che sono entrati nei confini della nostra patria hanno avuto come principio primo di considerarla terra da cui trarre profitti con dazi, imposte e gabelle.

Cambiò il nome dello straniero ma la libertà Ligure era perduta.

Gli Austriaci si comportarono, né meglio né peggio dei Francesi.

Napoleone riprende la Liguria

Passò un po' di tempo ed intanto Napoleone raccolse il suo esercito e con circa sessantamila uomini entrò nella pianura italiana, occupò Aosta, Chatillon, Chivasso, Vercelli e cacciò gli austriaci da Milano ove entrò vittorioso il due giugno 1800, per ristabilire la Repubblica Cisalpina; il suo generale Lannes intanto riprese Pavia e Murat e Piacenza.

Dopo gli scontri di Caseggio e Montebello, ci fu la grande battaglia di Marengo ove Napoleone, perdente in un primo tempo riuscì a stento a vincere grazie all'intervento decisivo del comandante di cavalleria francese Kellerman che con circa seicento dragoni irruppe nel fianco delle truppe nemiche, sconvolgendole.

Di lui, Napoleone, nel futuro non parlerà mai, cercando di attribuire tutte le ragioni della vittoria a se stesso. Il comandante austriaco in capo Melas, chiese i patti ed alla

convenzione di Alessandria si decise che i Coalizzati avrebbero tenuto la linea tra il Mincio, Fossa Mestra ed il Po, conservando Peschiera, Mantova e Borgoforte.

I Francesi si sarebbero invece stanziati presso le fortezze di Tortona, Alessandria, Milano, Torino, Pizzighettone, Arona, Cuneo, Ceva, Savona e Genova. Con una certa difficoltà i Francesi ripresero l'Italia ed in base al trattato sopra citato la Liguria, ritornò nelle mani della Francia.

Curioso fu il comportamento del comandante austriaco di Genova Hohenzollern, il quale dopo avere forzato i cittadini a pagare un milione di lire, "barattò" la città con i Francesi, dai quali prese altri soldi; le truppe napoleoniche vi entrarono, condotti dal Suchet, il 24 giugno. I Francesi non furono meno oppressori e ladri degli austriaci e costrinsero i Liguri a versare nuove imposte e li vessarono con nuove ruberie.

Napoleone mandò il suo consigliere Dejan a presidiare Genova, assieme ad una "Commissione di Governo" rivestita di tutti i poteri eccettuati quello giudiziario e legislativo.

I membri erano Giambattista Rossi, Agostino Maglione, Agostino Pareto, Girolamo Serra, Antonio Mongiardini, Luigi Carbonara e Luigi Lupi.

Il potere legislativo fu affidato invece ad una consulta di cui facevano parte Luigi Corvetto, Emanuele Balbi, Girolamo Durazzo, Cesare Solari, Giuseppe Fravega, Nicola Littardi, Giuseppe Deambrosis, tutti presieduti dal francese Dejan.

Questi lunghi elenchi di nomi, sono importanti perché la scelta cadeva, logicamente fra i simpatizzanti francesi, così come i nomi dei reggenti austriaci che li avevano preceduti, erano invece avversi alla Francia. Questo per dimostrare come l'ingerenza straniera negli affari politici dei Liguri era determinante di tutti gli avvenimenti.

La Liguria annessa all'Impero Francese

Il piano di Napoleone era di ingerirsi sempre più profondamente negli affari della Liguria, con l'obiettivo di attiarla sempre più nella sfera d'influenza francese fino alla fagocitosi completa della nostra Repubblica.

Ben conosceva Bonaparte, lo spirito indipendentistico dei Liguri, e capì che la sua strategia doveva essere improntata a mettere la Repubblica di Genova in una condizione tale per cui o accettava l'unione alla Francia o sarebbe perita, data la situazione internazionale, economicamente, smembrata fra gli stranieri.

Dejan, intanto, avanzò ai cittadini genovesi, le solite proposte di "libertà" e "democrazia" alla francese, per predisporre, con temi ideologici, i Liguri a pagare le nuove "contribuzioni" di cui la Francia aveva bisogno per la "sua" guerra.

La situazione per la Repubblica Ligure era pessima: i Francesi la spogliavano di denaro, gli Inglesi ne bloccavano i porti ed intanto anche la natura, per colpa delle guerre straniere, ci si mise contro.

L'epidemia di peste si espandeva sempre più e la mortalità fu altissima nei mesi di giugno e luglio, conseguenza delle cattive condizioni igieniche relative all'assedio ed al caldo. Nel 1800 il numero di morti nella città fu di 12.492 cittadini contro i 3.700 dell'anno precedente, con un aumento del 300%.

Nel 1802, dopo la momentanea pace tra la Francia ed Austria, il 19 giugno, Napoleone deliberò una nuova costituzione per la Repubblica Ligure, con la forma meno "giacobina" ma più vicina agli interessi dell'aristocrazia (qui si dimostra come non esistevano "ideali" democratici, ma solamente interesse di potere politico da parte francese).

Fu deciso, per l'appunto, che la Repubblica fosse retta da trenta Senatori, presieduti dal Doge e che il potere esecutivo fosse dato a cinque magistrati (Supremo, di Giustizia, di Legislazione, dell'Interno, della Guerra e del Mare e delle Finanze).

Il nuovo sistema tendeva a centralizzare il potere, in modo da poterlo controllare più agevolmente; inoltre Napoleone volle che a Genova si fondasse un arsenale di costruzione navale (militare) e che la Repubblica possedesse un armamento marittimo composto almeno da due fregate e quattro corvette e due vascelli da settantaquattro

cannoni e che tre milioni di lire fossero assegnate per le spese della marina, inoltre nuove imposte avrebbero dovuto fruttare nove milioni di denari.

Il Bonaparte, (il suo vero nome era italianizzato Buonaparte, ma egli lo volle, come dire "francesizzare", togliendo la "u" dopo la "b") creò tre collegi: quello dei Dotti, dei Possedenti e dei Negozianti, tutti con potestà politica civile amministrativa, che avevano il potere (e qui mi trovo d'accordo con questa norma) di rimuovere due Senatori o anche due Giudici per tribunale, due giureconsulti e due consultori. Cioè a dire che i rappresentanti diretti delle categorie sociali avevano il potere di censurare e mandare via gli amministratori incapaci.

Il 29 giugno 1802 entrò in carica il nuovo Governo, di cui supervisore era il famoso corso, amico di Napoleone, Saliceti, Ministro Plenipotenziario di Francia.

Bonaparte elesse direttamente i Senatori ed il Doge nel nome di Girolamo Durazzo.

Si inaugurarono due statue di marmo nell'atrio del Palazzo Ducale, una di Napoleone e l'altra di Cristoforo Colombo al fine di creare un'unione ideale fra le due nazioni. I Sarzanesi fecero anche una petizione al Governo Ligure per poter erigere nella loro città un monumento dedicato alla famiglia Buonaparte, in quanto si affermava che questa aveva avuto origine tre secoli prima a Sarzana, ove si erano trovate scritte autentiche dell'epoca sul fatto.

Il 18 maggio 1804, Napoleone abrogò il consolato e si incoronò Imperatore di Francia.

Saliceti fece il possibile per fare in modo che il Doge Durazzo, il cardinale di Genova Spinola ed i Senatori Carbonara, Roggieri, Maghella, Fravega, Balbi, Maglione, Delarue e Scassi si presentassero tutti al cospetto dell'Imperatore a Milano per fargli omaggio e dare così segno di sottomissione. Il Doge stesso poi considerò che non rimanesse ai Liguri altra scelta, perchè la Francia, se avesse voluto, con il suo esercito vincitore avrebbe spianato Genova. Saliceti, al fine di prevenire un rifiuto del Doge e dei Senatori, dichiarò che la Repubblica Ligure si sarebbe trovata in una grave situazione politica, dal punto di vista internazionale se avesse continuato a rimanere indipendente in quanto l'Inghilterra aveva dichiarato al famoso congresso di Amiens che la Repubblica Ligure non sarebbe stata riconosciuta se non fosse tornata alle vecchie forme di governo.

Inoltre i mari erano infestati dai Barbareschi (pirati africani, ferocissimi) e che le comunicazioni terrestri della Liguria erano diventate impraticabili anche per il rigido sistema doganale francese: insomma Saliceti affermava, con tanti giri di parole, che i Liguri avrebbero ovviato a questi problemi solamente se avessero chiesto, badate bene l'artificio diplomatico, l'annessione all'Impero Francese dal quale avrebbe avuto allora totale protezione. Il Popolo Ligure chiese come mai avrebbero dovuto diventare servi dei Francesi, se Napoleone, come affermava, voleva il bene delle terre Liguri e perchè sarebbero state precluse le vie di comunicazione e fosse abbandonato alle ire degli Inglesi e dei pirati. In fondo non sarebbe stato un male riassumere le antiche forme di governo, ma restare però indipendenti ed in buoni rapporti con tutti. Il piano di Saliceti portò alla corruzione alcuni Senatori, per fare nascere la paura nel Governo Ligure che non ci si sarebbe potuti difendere contro gli Austriaci ed Inglesi.

Il cuore del problema era che non esisteva un forte esercito ligure.

Così come il primo Doge di Genova, Boccanegra, portò in trionfo il popolo, l'ultimo Doge Durazzo, fu costretto, con minacce velate di diplomazia e dalla paura della distruzione con l'accerchiamento dal mare e dai monti, a porre ai piedi di Napoleone Bonaparte la libertà della sua patria.

Nel lontano 1685 un altro Doge, il Lercaro, andò supplichevole a Versaglia ai piedi di Luigi Decimo Quarto: ma poi l'indipendenza tornò.

Napoleone disse che non vi era altra strada per i Liguri che diventare sudditi della Francia sotto la protezione dell'aquila imperiale. La tesi dell'Imperatore era che se egli avesse abbandonato la Liguria, questa sarebbe perita nei commerci finendo smembrata fra le fauci delle diverse potenze straniere; prevalse il diritto del più forte, come sarà poi con i Savoia e non certo ebbe mai ragione il diritto internazionale.

Saliceti fece esporre al pubblico dei registri ove i Genovesi avrebbero dovuto sottoscrivere la loro intenzione di unirsi alla Francia, con una specie di referendum ma quasi nessuno firmò. ed allora il Saliceti disse che "il silenzio si doveva interpretare come voto affermativo" e consegnò la nota al Doge attestando che la maggioranza del popolo voleva l'annessione .

Confermato, o meglio dire, imposto l'impegno di unione si stabilì :

- 1) che il Debito Pubblico Ligure sarebbe stato assoggettato alle leggi francesi
- 2) che fosse conservato il porto franco
- 3) che si sarebbero creati tre Dipartimenti Liguri comprendenti quello di Genova, quello di Montenotte e quello degli Appennini.

Per effettuare l'unione fu inviato dapprima Champigny e poi il principe Lebrun, arcitesoriere dell'Impero, il quale avrebbe dovuto sistemare lo Stato Ligure secondo la legislazione dei cugini d'oltralpe.

La costituzione del 1802 fu abrogata, le insegne liguri furono rimosse e sostituite da quelle francesi.

L'ex Doge Durazzo, fu eletto, quasi per scherno, prefetto provvisorio di Genova.

I Liguri chiesero come prima cosa la protezione navale contro i terribili barbareschi, la qual cosa avvenne immediatamente senza combattimenti. Tanto che sorse il dubbio che i pirati stessi furono usati dai Francesi stessi al fine di far chiedere aiuto dai Liguri che vedevano chiuse le loro linee marittime. Morì così la Repubblica Ligure che venne annessa alla Francia nel 1805; il 30 giugno 1806 l'Imperatore Bonaparte arrivò a Campomorone, avviandosi poi verso Genova dove il sindaco, o meglio dire " maire " alla francese, Michelangelo Cambiaso, eletto da Lebrun gli consegnò le chiavi della città.

Napoleone poi si recò alla chiesa di San Teodoro dove lo aspettava il Cardinale di Genova.

Fatte le cerimonie, il corteo si recò a Palazzo Doria, sontuosamente preparato e da lì Bonaparte uscì dalla porta che metteva a mare per mezzo di una galleria artificiale sulle acque ed arrivò ad un pantheon in mezzo al mare, chiamato per l'occorrenza di Nettuno era questa una grossa zattera con un prato di fiori e verdure e retta da sedici colonne vi era una cupola ornata di pitture ed ori. Napoleone si avviò in compagnia della moglie , Giuseppina. Sopra la cupola vi era una adulatoria epigrafe redatta dal padre scolio Solari, studioso ellenista . Strana e contraddittoria da approfondire l'influenza dei vari ordini religiosi del tempo; non dimentichiamo, per esempio, che la cultura torinese, era in mano ai Gesuiti.

Quando l' Imperatore e l' Imperatrice furono ben sistemati sulla strana zattera - prato, questa fu lasciata andare alla deriva verso l'ingresso del porto e ci si fermò nel mezzo.

Poi accorsero barchette, battelli e iniziò la regata che fu vinta dalla bandiera del Ponte Spinola. Dopo la pomposa festa acquatica, Napoleone si recò a casa di Gerolamo Durazzo dove vi fu un grande ricevimento.

Furono consegnate le insegne della Legion d'Onore e l'Imperatore ordinò che fosse restituita la statua di Andrea Doria (per imbonirsi gli aristocratici).

I Giacobini furono il mezzo con cui i francesi ruppero l'unità di Genova ed ora erano ripagati con forti ammiccamenti francesi alla nobiltà; Napoleone partì il giorno dopo lasciando a comandare Genova il principe Lebrun.

L' economia ligure fu asservita agli interessi francesi; le devastazioni che essa dovette subire per essere infine assoggettata alla Francia recavano un colpo mortale alle risorse economiche; la politica continentale, mossa dall'Inghilterra, aveva messo Genova ed il suo porto in una situazione critica, già prima del dominio francese, riducendo il suo ruolo al commercio intra - mediterraneo; le nuove strade del Moncenisio, del Sempione e del Monginevro, create da Napoleone, facilitarono agli eserciti francesi, ad ogni occasione, di poter rapidamente venire in Liguria per opprimere ogni tentativo di ribellione.

Fu imposta la lingua francese nei documenti ufficiali liguri e un grave danno subirono gli antichi idiomi, le tradizioni ed i costumi in genere.

La coscrizione obbligatoria voluta dai Francesi, tolse la gioventù ligure dagli studi e dal lavoro mettendo in crisi l'artigianato, l'agricoltura ed i commerci; tanti ragazzi delle nostre terre furono mandati a morire in terre lontane, sotto bandiera straniera .

In Liguria, cambiò per tre volte la forma repubblicana, fu oppressa da Francesi, Russi, Tedeschi; fu danneggiata dagli Inglesi dal mare, stretta da assedi, fame, uccisioni, rivoluzioni, sollevamenti, tradimenti, rapine, afflitta, spogliata, prostrata. Dopo dieci secoli di libertà , molta gloria, tante ricchezze, passò quindici anni di martirio e cadde vittima e preda dei conquistatori .

Svanito il potere dei nobili, voluto dalla Francia rivoluzionaria , la Repubblica visse nell'anarchia; la Seconda Coalizione creò un formidabile blocco commerciale e furono moltissimi i commercianti che per questo motivo lasciarono le città liguri. Per mantenere l'esercito francese si crearono nuove imposte insostenibili per il popolo; non furono mai restituiti gli enormi prestiti che i Liguri fecero alle corti straniere, compresa quella francese; su un deficit di quasi sei milioni, più di quattro milioni di lire gravavano per le vettovaglie delle truppe francesi, che si lamentavano continuamente oltre a maltrattare il popolo.

Il costo totale per mantenere l' esercito straniero fu di più di venticinque milioni.

La Francia raziò tutta la flotta ligure, praticamente distruggendola nella campagna d'Egitto.

I Francesi erano usi, come raccontano le cronache del tempo, a violentare donne e picchiare chiunque si opponeva alle loro scorribande, insomma si comportavano come barbari , facendo quello che loro aggradava.

I prestiti totali fatti alla Francia, furono di quaranta milioni di lire, che non vennero mai restituiti e quindi meritano l' appellativo di " confiscati " e non quello di imprestati. Saliceti eliminò il partito indipendentista rappresentato da alcuni Senatori (Serra e Pareto) e tramò affinché il Senato Ligure fosse formato solamente da membri fedeli alla Francia.

L'annessione della Liguria all'Impero d'oltralpe fu sancita ufficialmente il 1° giugno 1805; ma fu un atto formale in quanto le terre della vecchia e gloriosa repubblica di Genova erano già da tempo, di fatto, nella sfera d'influenza politica francese.

I francesi distruggono l'economia ligure

Nel 1786, Genova e la Liguria tutta, si stavano preparando ad un grande slancio economico che avrebbe dovuto portarle a primeggiare nel commercio europeo, infatti fu fondata la "Società Patria delle Arti e Manifatture " che affermò, per la prima volta nelle nostre terre, teorie liberistiche (Cfr. A. Balletti, L'economia politica nelle accademie e ne' congressi 1750 -1860 Modena 1891, pp. 26-29)

Questo importante movimento di progetto economico, fu frustrato dal fatto che le linee marittime del Mediterraneo furono continuamente disturbate da Inglesi e Barbareschi, certamente a fini precisi, quelli cioè di fermare l'espansione economica del porto di Genova perché concorrenziale con il Regno Unito.

Certamente una soluzione per la Liguria, sarebbe stata quella di trovare un accordo con una grande potenza, che le assicurasse protezione alle sue navi mercantili, conservando beninteso l' indipendenza; purtroppo le potenze europee si comportarono tutte come famelici "conquistadores " e pensarono esclusivamente a spolpare le ricchezze della Repubblica con imposte e ruberie di ogni tipo.

Quando l'ultimo Doge Durazzo, si recò da Napoleone per dargli in mano la Liguria, si chiese apertamente all'Imperatore di favorire almeno l'esportazione ed il commercio dei prodotti liguri , in modo che fossero almeno eliminate le barriere doganali tra Francia e Liguria. Queste ultime furono effettivamente tolte, ma non ci fu nessun miglioramento dei commerci, anzi il fisco impose nuove tasse, dazi e pesi di ogni tipo (C. Mioli, La consulta dei Mercanti genovesi, Genova, 1928) che mostrarono come Napoleone voleva unicamente sfruttare il Popolo Ligure.

La Francia che era certamente più progredita industrialmente della Liguria, invase con i

suoi prodotti le nostre terre, con prezzi molto bassi e frustrò tutte le nostre piccole industrie; il retroterra naturale, di cui aveva bisogno la Liguria era il territorio lombardo, ma come quest'ultimo fu unito alla Francia fu impossibile difendersi contro la concorrenza di Marsiglia che faceva transitare i suoi prodotti per la via di Lione; risultato definitivo, a risposta di quelli che affermarono che i Francesi portarono la "democrazia" si risponde, prove alla mano, che portarono invece al totale decadimento dei commerci e delle industrie liguri a tutto vantaggio degli imprenditori d'oltralpe.

Fu certo creata a Genova una Guardia Nazionale, di cui ve ne sarebbe stato in passato certamente bisogno, si ricostituì il Banco di San Giorgio e si formò una Camera di Commercio assieme alla riorganizzazione dell'Università, ma furono, questi miglioramenti che sparivano di fronte al disastro dell'economia ligure.

A questo bisogna aggiungere che le strade napoleoniche interessanti interessavano Genova, avevano più un interesse militare che commerciale; quelle che dovevano avere quest'ultimo specifico interesse furono progettate ed appena incominciate come quella della Cornice o quella per Bobbio e Piacenza, tutte mai terminate.

L'industria genovese, a carattere prevalentemente artigianale, esigeva nuovi sbocchi; notevole era l'industria ed il commercio dei tessuti di cotone, di cui esistevano una ventina di fabbriche; notevolissima l'industria della carta da scrivere (e da gioco) considerata una delle migliori perché fabbricata con acqua a bassissimo contenuto di ferro, quindi con la caratteristica di non prendere, invecchiando, macchie rossastre.

Un migliaio di famiglie si tramandavano la fabbricazione e l'esportazione di velluti, damaschi e rasi, vendendo a tutto il Nord Europa; nel Ponente era floridissima, lungo tutti i paesini del litorale, l'industria dei filatoi e vi erano più di diecimila telai per la seta, anche nell'entroterra, particolarmente a Novi, la cui produzione era a livello qualitativo conosciuta in tutta Europa; non mancava la celebre industria di merletti, pizzi, ricami, fiori artificiali e le fabbriche di coralli; non dimentichiamo le costruzioni navali con commesse da tutto il continente europeo (C. Barbagallo - Le origini della grande industria contemporanea - vol.II). Il lasso di tempo tra il 1805 ed il 1814 e gli anni seguenti segnerà il passo per il decadimento progressivo del commercio ligure, cominciato per azione dei Francesi e proseguito egregiamente dai Savoia e dall'egoismo delle lobby agrarie piemontesi.

In sintesi due date precise scossero le tradizioni e la vita dei liguri: il 6 giugno 1797 con la caduta della Repubblica di Genova e il 12 novembre 1814 data in cui il congresso di Vienna annesse illegalmente la Liguria al Piemonte.

Se la popolazione ligure cercava un'unione (plebiscitaria e democratica) certo l'avrebbe desiderata con la Lombardia, indipendente e repubblicana però.

Grandi interessi legavano Liguria e Lombardia da secoli: la necessità di un'unione commerciale e non solo, è da ricercarsi nei rapporti con i Visconti nei secoli XIV e XV.

D'altronde l'idea di un'Italia confederata era espressa, in modo palese, sulla stampa dell'epoca di tendenza democratica quale: Il Difensore della Libertà, Il Monitore Ligure, il Redattore Italiano, il Censore Italiano.

In sintesi fu reale l'idea di un'unione della Liguria con la Cisalpina e trattative furono iniziate; particolarmente i Milanesi vedevano molto bene la possibilità di avere uno sbocco marittimo a Genova; purtroppo il ministro francese di Napoleone, Talleyrand, abilissimo negli intrighi fece andare a monte il progetto di unione ligure-cisalpina; certamente la storia stessa del Risorgimento avrebbe avuto un corso diverso se tale programma fosse avvenuto e così i destini d'Italia, che avrebbero visto primeggiare nella sua unità non le forze miopi e retrive della Monarchia Piemontese ma nuove forze imprenditoriali che si sarebbero certo rese presto attive sul piano europeo.

Voglio dire, in altre parole, che la debole struttura industriale (parlo di grossa industria) dell'Italia di oggi parte sicuramente da quei tempi lontani.

Il basso numero di importanti gruppi economici a confronto, per esempio, con Francia e Germania deve per forza ricondurci proprio alle questioni politiche testé menzionate.

Giorgio Doro

La libertà negata

Spero in un futuro non molto lontano, di poter dedicare uno studio proprio sul fitto lavoro diplomatico che ci fu tra Liguri e Lombardi per una formazione federale della Alta Italia; piano fatto fallire proprio dai Francesi, che si dichiaravano paladini delle Libertà Democratiche ma che invece furono in buona parte i fautori del massimo progetto di accentramento statale dell'era moderna; si vedrà poi con quali risultati, creando democrazie di nome, ma relegando i cittadini a ruolo di sudditi con diritti sulla carta ma non di certo di fatto!

L'annessione comprata

Le antiche mire dei Savoia verso la Liguria

Nel lontano 1746 l'Europa era divisa fra due grandi parti avversarie fra loro: il primo era composto dall'Impero Austro-Ungarico governato dalla Regina Maria Teresa, che era alleata con il Duca di Savoia Carlo Emanuele III^o, che era stato proclamato Re di Sardegna nel 1720, con il Trattato di Londra, in sostituzione del Regno di Sicilia (assegnato in precedenza ai Savoia con il Trattato di Utrecht nel 1713) con la protezione navale inglese; la seconda parte formata invece dalla Francia e dalla Spagna e dalla Repubblica di Genova.

Quest'ultima aveva deciso di partecipare alla coalizione contro l'Austria per potersi difendere dai Savoia, di cui erano note le antiche mire d'impadronirsi del territorio della Repubblica per poter disporre di uno sbocco marittimo.

Ricordo che nel 1625 il Savoia Carlo Emanuele I^o tentò di conquistare la Repubblica Genovese, ma arrivò solo a Voltaggio, contrastato dalla reazione violenta della popolazione ligure. Precedentemente nel 1623 gli stessi Savoia tentarono con la congiura di impadronirsi di Genova.

Nel 1746, dunque cominciarono le ostilità e Maria Teresa, mandò in Italia, attraverso il Brennero un esercito comandato dal Principe di Lichtenstein, al quale venne sostituito in seguito il generale d'origine genovese Antoniotto Botto Adorno, che fu poi cacciato, dopo la sconfitta, dal popolo furente per aver così infamato le sue origini.

L'Adorno al capo dell'esercito austriaco, per l'appunto, mosse alla volta di Genova, per impadronirsi delle immense ricchezze di cui la città era nota di avere.

Da questo preambolo nascerà la ribellione di Genova agli Austriaci, con l'episodio **del Balilla e la cacciata degli stranieri**.

I Savoia, dunque, furono impiccati di prima persona in questa storia e certamente si aspettavano, in caso di vittoria dell'Austria la loro parte di bottino.

Lo stesso spirito popolare dei Vivamaria che cacciò gli Austriaci sarà poi quello che ritroveremo contro i francesi ed i Piemontesi nel 1849.

La Repubblica di Genova, rimasta di nuovo indipendente (dopo la cacciata degli Austriaci) per il trattato d'Acquisgrana del 18 ottobre 1748, rimase tale fino al 1797. Nel 1815 dopo la caduta dell'Impero Francese, dopo che i Genovesi ridussero in briciole la statua del Bonaparte in piazza dell'Acquaverde, per dimostrare la loro avversione ai tiranni stranieri, si preparò per loro un destino ben peggiore di quello avuto con Napoleone.

Gli Inglesi organizzano l'invasione

Già nel 1813 il rappresentante austriaco a Napoli, conte Neipperg, propose al re di Napoli Gioachino ed all'Inglese Lord Bentinck, comandante in capo delle truppe britanniche in Italia, un piano d'attacco contro i Francesi che consisteva in uno sbarco a Livorno e da lì proseguire per la Riviera di Levante della Liguria per arrivare infine ad occupare Genova. Il piano venne messo, in seguito, in pratica ed il giorno 8 marzo 1814 Lord Bentinck occupò la città di Livorno.

Il 26 marzo, il comandante inglese partì con il suo esercito alla volta del capoluogo ligure; le sue armate erano formate da: 1600 Siciliani e Calabresi, al cui capo vi era il brigadiere Roth, da 3400 Inglesi capitanati dal generale Montresor; vi erano inoltre truppe miste anglo-sicule a cui si aggiungevano parecchi mercenari, formate da circa 7000 elementi, comandati dal generale Mac Farlane e dai colonnelli Travers e Ciravegna.

L'esercito anglo-siculo passò il fiume Magra ed attaccò il fortino di Santa Maria, che sta all'ingresso del golfo di La Spezia, occupandolo il giorno 30.

L'esercito proseguì nel suo cammino, anche se lentamente, verso Genova.

Lord Bentinck, comportandosi in modo falso, fece intendere ai Liguri di essere apportatore di libertà; infatti giunto a Chiavari fece promulgare un proclama in cui si dichiarava che "le Potenze alleate avevano l'intenzione di restituire l'indipendenza alla Liguria"; inoltre alla testa delle sue truppe fece sventolare un vessillo con scritto "Libertà dell'Italia"

Man mano che si avvicinava a Genova, in tutti i paesi che attraversava, faceva issare la bandiera dell'antica Repubblica, con grande entusiasmo della popolazione.

La situazione generale nel capoluogo era drammatica; i negozianti ed i commercianti vedevano i loro affari fermi per causa dei Francesi, la nobiltà era stata particolarmente vessata dalla politica filogiacobina ed aveva depauperato gran parte delle sue ricchezze nelle casse di Francia e le classi più povere avevano certamente sofferto notevolmente di riflesso le grosse difficoltà economiche delle classi ricche.

Tutti i Liguri erano però d' accordo su un punto preciso: desiderare l'indipendenza e la libertà che erano andate perdute.

Bentinck giunse il primo aprile a Nervi, dove insediò il suo quartier generale presso il Palazzo Fravega e dispose le sue truppe lungo Sturla.

I Francesi comandati dal generale Fresia erano circa quattromila ed inoltre vi erano quattro coorti di Milizia Nazionale, da poco formate. Ci fu battaglia ed il 16 aprile i Francesi furono sconfitti, anche se erano in buone posizioni difensiva attestati sui forti Richelieu e Santa Tecla; frattanto giungeva davanti al porto di Genova la flotta inglese comandata dal contro - ammiraglio Pellew.

La città era stretta da una morsa: un attacco dal mare ed uno da terra la minacciavano. Il popolo genovese cominciò allora a protestare ed i giorni 14 e 15 aprile ci furono delle sommosse in cui si gridava di non voler più guerre ma pace e si inalberava per le strade l'antica bandiera repubblicana.

L' insurrezione popolare contro i dominatori francesi, portò alla distruzione della statua di Buonaparte, i Francesi venivano insultati per le pubbliche vie e le minacce furono particolarmente rivolti al prefetto Bourdon, certamente ingrato ai Genovesi. Si arrivò addirittura a minacciare il generale Fresia, che risiedeva a Palazzo Spinola in salita Santa Caterina.

Il sindaco della città Vincenzo Spinola si recò quindi assieme al cardinale Spina dal generale Fresia per convincerlo a non tentare una difesa perché la cittadinanza non voleva certamente soffrire un altro assedio come quello del 1800; fu deciso di mandare una deputazione presso il comandante Lord Bentinck per trattare i patti.

I membri della deputazione, Agostino Pareto ed Emanuele Balbi chiesero all'inglese la tregua delle armi. La risposta fu negativa ma la negoziazione continuò, finché il sindaco Spinola si recò, questa volta accompagnato dai soldati Liguri della Milizia Nazionale, ancora una volta dal comandante francese, ove fu chiarito in termini minacciosi che la volontà popolare era per una resa onorevole dei Francesi e che un proseguo delle ostilità avrebbero visto le Milizie Liguri ed il popolo contro i soldati Francesi e sarebbe stato impossibile fermare una insurrezione su larga scala.

Così Lord Bentinck s'impadronì di una delle città più difese d' Europa, con 292 cannoni, perdendo solamente 32 uomini, per merito dei Genovesi.

La resa della città fu trattata da parte francese dal colonnello Dubignon e dall'Ispettore delle Riviste Chopin. Questi si recarono al Comando Inglese a San Martino d'Albaro e là si incontrarono con i rappresentanti degli Inglesi gen. Mc Farlane e il colonnello Boverly.

Fu la capitolazione dei Francesi e nei patti si accordarono gli onori delle armi ai perdenti; si dimenticò però, fatto normale per quei tempi, di introdurre nelle condizioni di resa, gli articoli che garantissero gli interessi dei cittadini della città occupata.

L'accordo, comunque, fu ratificato da Lord Bentinck, dal contro - ammiraglio Pellew, dal comandante francese Fresia e da Luca Solari a nome del Municipio di Genova.

Il giorno 18 aprile i militari Inglesi fecero ingresso nella città; lord Bentinck si stabilì nel palazzo del marchese Durazzo in Via Balbi.

La sera di sabato 20 aprile si recò da lui il giurista Benedetto Perasso assieme a

Giuseppe Fravega e Giambattista Carrega in rappresentanza dei Liguri. Perasso perorò subito la causa del ritorno alla vecchia Repubblica, ma trovò, inaspettatamente, Bentinck molto renitente a questa prospettiva.

Gli Inglesi occupano militarmente Genova

Dobbiamo, a questo punto fare due importanti premesse: la prima riguarda il fatto che il Popolo Genovese contribuì, in modo determinante a cacciare i Francesi; il gen. Fresia, infatti, si arrese solamente quando capì che ci sarebbe stata un'insurrezione della città e delle Milizie Liguri, quindi si deve dare atto che la popolazione di Genova non si comportò da nemica contro il Bentinck, credendolo apportatore d'indipendenza.

La seconda, importantissima, è relativa al trattato di Amiens, sottoscritto da tutte le Potenze alleate, fra cui primeggiava l'Inghilterra, in cui si affermava in modo preciso, che tutte le Nazioni occupate dai Coalizzati SAREBBERO DOVUTE TORNARE AL LORO STATO DI DIRITTO QUALI ERANO PRIMA DEL 1789 e che in ogni caso l'occupante AVREBBE DOVUTO LASCIARE INALTERATA LA FORMA DI GOVERNO ESISTENTE PRIMA DELLA INVASIONE FRANCESE.

Questo a dimostrazione esemplare di come L'ANNESSIONE AI SAVOIA FU **ATTO COMPLETAMENTE ILLEGALE PER LE LEGGI INTERNAZIONALI D'ALLORA E DI OGGI**.

I Liguri parteciparono inoltre direttamente nella battaglia contro i Francesi, infatti all'esercito di Bentinck si unirono, man mano che procedeva verso Genova, un grosso corpo di volontari montanari dell'entroterra rivierasco capitanati dal Leveroni. Questo si aggiunge a pieno titolo a quanto affermato sopra e cioè che i Liguri rivoltandosi contro i Francesi, avevano pieno diritto di non essere trattati come nemici, o peggio, di schiavi, come poi avvenne.

Gli Inglesi occuparono militarmente Genova il 18 aprile 1814; i delegati dei Genovesi, con a cuore le sorti della propria patria, speravano di capire cosa tramassero gli Inglesi: infatti il diretto superiore di Bentinck, che era il Segretario di Stato Inglese Lord Barthurst, dette ordine di tenersi continuamente in contatto con i Savoia, al fine di creare le basi per prendere, come poi avverrà, possesso della Repubblica Ligure, per conto del Re di Sardegna.

Prova che ne è la lettera che Barthurst scrisse a Castlereagh, capo della Diplomazia Britannica:

"... Mylord ... tutti i genovesi richiedono il ritorno della loro antica Repubblica e non c'è cosa che gli spaventi di più quanto l'idea di poter essere uniti al Piemonte, paese contro il quale in ogni tempo hanno provato avversione...."

Il visconte Lord Castlereagh gli rispose il sei maggio 1815 con una lettera, di cui cito il passo più rilevante: "Vostra Signoria....eviterà di parlare dell'antica forma di governo (repubblicana) ai Genovesi".

Da queste parole si capisce bene come la diplomazia britannica stava preparando il terreno per far cadere la Liguria sotto il dominio dei Savoia, attraverso un comportamento così ambiguo da creare dapprima nel popolo la speranza di un ritorno all'indipendenza e poi una volta effettuata l'occupazione militare nell'attuare una politica a completo svantaggio della libertà dei Liguri.

I Liguri cercano di difendere i loro diritti

Mentre Bentinck continuava ad affermare che era giunto in Liguria per caso (essendo un soldato) e che egli poco poteva fare, in quanto obbediva agli ordini dei suoi superiori: i rappresentanti dei Genovesi dopo aver studiato la situazione dal punto di vista del diritto internazionale, trovarono negli atti della Pace di Amiens, come già accennato, l'esplicita dichiarazione dell'Inghilterra in cui si affermava perentoriamente che si avrebbe riconosciuta la Repubblica di Genova come indipendente e come Stato se la costituzione

di quest' ultima fosse stata diversa da quella avuta dopo il 1797 . Occorreva eliminare la "Costituzione Giacobina " per essere riconosciuti da tutte le Potenze Europee che avevano battuto Bonaparte.

Perasso disse a lord Bentinck che la nuova costituzione, che i Liguri stavano preparando, era basata su quella del 1576 e che nulla aveva a che vedere con quella del 1797.

Bentinck proclamò allora riconosciuta l'antica Repubblica di Genova il 26 aprile 1814, sebbene in via provvisoria e con un Governo i cui membri erano stati nominati direttamente da lui stesso . Il rappresentante dei Liguri disse chiaramente agli Inglesi che i Liguri volevano formare un insieme di cittadini elettori ed eleggibili democraticamente, nella quale tutte le classi fossero ammesse, come era nello spirito della Costituzione del 1576.

La risposta inglese fu arrogante in quanto non si prese in considerazione quanto suggerito dai Liguri, ma anzi si nominò, come già detto un Governo a piacere e discrezione degli stranieri.

Non contento Bentinck, dopo essersi assentato da Genova, probabilmente per andare a prendere ordini dai Savoia, al suo ritorno, il 23 maggio, impose che il governo di Genova fosse dato in mano alla nobiltà ereditaria .

Questo atto, fu un ritorno indietro nel tempo, ristabilendo privilegi che ormai si pensavano superati, addirittura contrari allo spirito della Costituzione del 1576.

Possiamo certamente inquadrare quest'ingerenza britannica come il TENTATIVO DICHIARATO DI PREPARARE LA STRADA ALLA PRESA DEL POTERE ALLA MONARCHIA DEI SAVOIA ED ALLA SUA NOBILTÀ' .

Il Governo provvisorio, elesse il marchese Agostino Pareto quale rappresentasse della Repubblica di Genova a Parigi, ove si svolgevano i lavori preparatori al Congresso di Vienna.

Pareto, figura eminente di nobile illuminato, cercò con tutte le sue forze di perorare la causa dell'indipendenza della Liguria e dei suoi interessi commerciali.

Egli contattò i Genovesi che risiedevano a Parigi, sperando di trovare aiuto; infatti li accordò con Luigi Corvetto ed il marchese Stefano Rivarola per preparare un documento (redatto dal Corvetto) in cui si chiedeva ai Sovrani Alleati vincitori della Francia, di restituire la Liguria alla sua antica indipendenza e libertà da ogni giogo straniero.

A tale richiesta scritta non venne data alcuna risposta.

Finalmente il 14 giugno 1814 il Pareto fu ammesso a Lord Castlereagh, il quale, quale rappresentante in capo della diplomazia britannica, affermò che era già stata decisa L'ANNESSIONE FORZATA DELLA LIGURIA AL REGNO DEI SAVOIA E CHE IN OGNI CASO L'INDIPENDENZA SAREBBE ANDATA PERDUTA !

A nulla valsero le accese rimostranze del Pareto, il quale disse esplicitamente che il Piemonte avrebbe sicuramente gravato la Liguria di nuove tasse, come i Francesi già fecero, e questo avrebbe distrutto l'economia ligure, senza dimenticare il lato più importante che riguardava l'assurdità giuridica di annettere contro la sua volontà uno stato libero ad un altro in netto contrasto con i principi espressi poi dallo stesso Congresso di Vienna.

Ogni opposizione fu inutile; il Pareto cercò allora di essere ricevuto dall'Imperatore dell'Austria e da quello di Prussia e di Russia.

Nessuno riconosceva ufficialmente il Pareto, per la semplice ragione che non si riconosceva la Repubblica di Genova.

Il Pareto infine chiese di essere ammesso come privato e come tale fu ammesso al cospetto del Metternich e dall' Imperatore d' Austria.

Quest' ultimo senza molti complimenti gli disse che di Genova e della Liguria non gliene importava molto e che in ogni caso avrebbe avuto tutto il Re di Sardegna !

Questo colloquio avvenne il 28 maggio 1814; Francesco I° Imperatore d'Austria alle rimostranze del Pareto aggiunse "che le Repubbliche non sono più di moda" e che la Liguria "apparteneva" al Re di Sardegna perché quest'ultimo aveva ceduto alla Francia

una parte della Savoia e gli si doveva "qualcosa" in cambio. Il Popolo Ligure fu barattato né più né meno che una merce qualsiasi.

Stranamente il Metternich, che ricevette il Pareto lo stesso giorno, si comportò in modo cortese, perlomeno senza ironia, anche se disse in modo chiaro che sarebbe stato impossibile per la Liguria conservare l'indipendenza; a nulla valsero le argomentazioni del Pareto sul fatto che da quasi duecento anni tra Liguria e Piemonte vi erano dissapori e che i Genovesi avrebbero preferito un'unione con il Milanese.

In ogni modo il 30 maggio si chiuse il Trattato di Parigi, prologo al Congresso di Vienna. La seconda clausola segreta del Trattato affermava l'assoggettazione della Repubblica Ligure al Regno di Sardegna.

Le mani dei Savoia sulla Liguria :

Il Congresso di Vienna

La risposta dei Genovesi alle brutte notizie del Pareto fu articolata in due punti :

1) la Liguria voleva rimanere indipendente

2) che tutto il territorio Ligure rimanesse libero di commerciare con Lombardia e Toscana.

Il marchese Antonio Brignole Sale fu eletto dai Liguri (sottolineo che facevano parte del Governo Provvisorio i rappresentanti delle due Riviere) quale rappresentante al Congresso di Vienna. Diciamo subito che allora le trasmissioni erano difficoltose e un filo di speranza era rimasto ai Liguri, perché tutto era stato comunicato ufficiosamente e quindi non si sapeva con certezza quali erano i contenuti degli articoli "segreti". Quindi era lecito pensare che forse al Congresso di Vienna ci sarebbero potute essere state modifiche al Trattato di Parigi.

Il marchese Brignole Sale partì con il suo segretario di Finale, Giorgio Gallesio, per Vienna dove arrivarono il 2 settembre 1814.

Il Congresso cominciò ai primi di novembre.

Il marchese cercò prima dell'apertura di avere dei contatti ma non gli furono accordate udienze. Questo perché la Liguria non era riconosciuta né come entità politica territoriale né come popolo. Il Governo di Genova, saputo del pericolo reale di perdita totale della libertà, inviò un dispaccio al Marchese il 12 novembre raccomandandogli di non desistere, per ogni minaccia che venisse fatta, dal chiedere l'indipendenza.

Il Brignole Sale protestò presso i Ministri avversari riaffermando che la Nazione Genovese non aveva alcuna intenzione di essere aggregata al Piemonte e che tale annessione sarebbe stata un atto di violenza. Quella violenza che proprio il Congresso di Vienna diceva di volere combattere, adesso si ritorceva contro un piccolo Stato la cui indipendenza era tanto antica. Nel frattempo il ministro piemontese, il marchese di San Marzano, al congresso sorvegliava il Brignole Sale e chiedeva continuamente che fosse reso esecutivo il secondo articolo segreto del Trattato di Parigi.

Sottolineo che le proteste del marchese genovese erano tutte scritte e consegnate alle Potenze Alleate, visto che non era ricevuto mai di persona. Intanto gli Inglesi si muovevano all'interno del Congresso a sfavore di Genova, anche perché pensavano che una Repubblica con istituzioni libere ed un popolo libero avrebbero permesso la formazione di moti liberali in altre parti d'Italia.

Frattanto il Brignole Sale, che non sapeva più che fare, redigeva l'undici ottobre uno scritto in cui affermava che la Repubblica di Genova aveva tutto il diritto di essere libera perché essa da indipendente che era fu aggregata con la forza alla Francia napoleonica e quindi l'indipendenza legale era un diritto sacrosanto e che sarebbe stato un assurdo giuridico trasmettere, con l'occupazione di uno Stato, il diritto di occupazione ad un altro Stato.

In altre parole: la Liguria era libera, fu occupata con la forza ed ora doveva tornare libera, perché non aveva attinenza col diritto internazionale trasmettere un diritto di guerra dai Francesi al Re di Sardegna per il semplice fatto che quest'ultimo faceva parte della Coalizione che aveva vinto la Francia.

Inoltre le otto Potenze vincitrici avevano esse stesse proclamato al Congresso di Vienna che gli Stati che esistevano prima della Rivoluzione Francese si dovevano considerare legittimi; ora è un dato di fatto che la Repubblica di Genova era Stato di diritto legittimo e non poteva perdere i suoi diritti.

La libertà e l'indipendenza sono perdute

Quindi visto che giuridicamente i Liguri avevano ragione e che era inammissibile, sempre da punto di vista giuridico, la violenza che si stava facendo alla Repubblica di Genova occorreva rapidamente il "colpo di spugna", anche perché ad esempio gli Spagnoli, per mezzo del loro rappresentante il Cavaliere del Labrador, cominciarono ad avere dei dubbi sul valore legale dell'annessione forzata.

Infatti l'inglese Castlereagh con veemenza affermò che il secondo articolo segreto doveva essere attuato subito senza essere modificato perché a Genova c'era il rischio di formazioni rivoluzionarie; la sua arringa fu così impetuosa che purtroppo tutti i ministri delle otto Potenze deliberarono l'annessione senza nemmeno consultare il rappresentante dei Genovesi, peraltro eletto da un Governo che era stato formato dagli Inglesi stessi!

Ecco come il Popolo Ligure fu tenuto in considerazione!

In più il Metternich annoverò lo Stato di Genova tra quelli che per diritto di conquista si aveva facoltà di "disporre a proprio capriccio" secondo la "maggior convenienza"!

A nulla valsero le lettere di protesta dei Genovesi tramite il marchese Brignole Sale contro la lesione dei loro diritti; anzi Lord Castlereagh diede subito ordini al colonnello Darymple di occupare Genova con altre truppe onde prevenire disordini e di consegnarla nelle mani del Re di Sardegna.

Il giorno 27 dicembre 1814 il comandante inglese prese possesso militare della città ed ordinò, pena l'arresto, a tutti gli abitanti dello Stato Genovese di "prestare la dovuta obbedienza alle autorità amministrative, municipali e giudiziarie di Sua Maestà il Re di Sardegna".

Il primo gennaio 1815 la Liguria finì sotto il dominio dei Savoia. Contro la volontà del suo Popolo .

Il brutale diritto della forza, in barba alle norme del diritto internazionale, aveva vinto .

La crisi economica della Liguria dopo l'unità

La lobby agraria piemontese decapita il commercio ligure

La politica economica piemontese appare contraddittoria fino ai primi anni del regno di Carlo Alberto. Da un lato applicò un protezionismo severissimo, con monopoli, privilegi e dazi che bloccavano tutte le iniziative liberistiche, dall'altro tese a proteggere la marina e a stringere rapporti commerciali con i Turchi e le Americhe, con risultati scarsissimi.

Dobbiamo ammettere che dopo il 1815 tutta l'Europa fu altamente protezionistica, ma in Piemonte l'interesse delle classi agricole, che fu antitetico a quelle commerciali genovesi, portò ad un forte contrasto fra le due regioni.

In altre parole, mentre i commercianti genovesi avrebbero voluto potere lavorare, attraverso il porto, con i mercati di tutto il mondo, le lobby agrarie del Piemonte, arretrate e chiuse, fecero di tutto per fare elevare i dazi e impedire ai liguri di commerciare.

A partire dal 1816 il conte Ghigliossi, procuratore del commercio, si rese conto, che occorreva porre rimedio alla frattura fra la Liguria Repubblicana ed il Piemonte Monarchico ed assolutista; in una lettera da lui inviata al Conte Borgarelli diceva: " i Piemontesi e gli altri antichi sudditi sono piuttosto agricoltori che commercianti, ma Genova, che ha mare, ed un avviato porto franco, e possiede un ristretto e poco fertile terreno, si occupa di commercio e per necessità e per inclinazione Molti genovesi opulenti di sovrabbondanti capitali (nei tempi passati ! - N.d.A.) ne fecero altre volte l'impiego in altri stati, e ne avevano sui pubblici banchi (cioè banche - N.d.A.) di Parigi, di Vienna, di Amsterdam, di Danimarca, di Roma ..

Il momento è favorevole affinché questi nuovi sudditi vengano a noi per impiegare le loro ricchezze nell'agricoltura.....I capitali de' nostri negozianti non bastano all'esercizio delle nostre filature. Vi suppliscono i Lionesi e sarà sempre meglio averli dai nostri genovesi... (Arch. Stato Torino, Commercio, Cat. III mazzo II, Memorie del Ghigliossi).

Il punto centrale del discorso voleva dirigere, convenientemente, il commercio genovese rendendolo complementare all'agricoltura piemontese.

I Genovesi, per tradizione, avevano due sistemi principali di investimento: il primo, consisteva nel fare prestiti alle banche estere, il secondo, più radicato nella cultura ligure, consisteva nel commercio di commissione. Vi era allo stato embrionale, dopo l'apertura delle nuove strade che mettevano praticamente la Liguria in contatto diretto con tutta la Europa, la possibilità di passare dal commercio di semplice commissione a quello diretto di importazione ed esportazione.

Questo avrebbe enormemente sviluppato il commercio genovese e di conseguenza delle Due Riviere.

Malauguratamente, la politica doganale del Piemonte, come era da aspettarsi d'altronde, all'indomani dell'annessione, fu basata sul protezionismo puro ad oltranza, che anzi andò, col passare del tempo, a farsi sempre più miope, tanto che toccò livelli altissimi intorno al 1830, sprofondando Genova e la Liguria tutta nella miseria.

E' indubbio che proprio da queste basi strutturali economiche si formerà, poi, lo spirito di rivolta verso il Piemonte che sfocerà nell'insurrezione del 1848 duramente repressa dal generale La Marmora.

Il sistema doganale sabauda fa decadere il porto di Genova

Dopo il periodo giacobino rivoluzionario ed i lunghi anni delle guerre di Napoleone, la Liguria, economicamente rovinata, si sarebbe potuta risollevarsi con un'intelligente politica doganale, che si sarebbe dovuta basare su saggi principi liberisti ; invece il Governo Piemontese, cancellò tutte le riforme dei Francesi (perché dannose all' assolutismo monarchico) ma non le sostituì con alcunché che potesse in qualche modo, anche

minimamente, risollevarlo il commercio da un così lungo periodo in crisi.

Però, nemmeno a farlo apposta, il Re Piemontese, mantenne qualcosa delle riforme francesi: le imposte e la tariffa doganale. Queste, a quanto pare, non infastidivano l'assolutismo e non erano nemmeno giacobine !

Da sottolineare che la tariffa doganale (il dazio da pagare su tutto quello che veniva importato) era molto alta, essendo di difficile sopportazione per un paese che importava molto dall'estero.

Il Piemonte mantenne le barriere doganali con la Liguria (non si capisce di che tipo di annessione si può parlare, se non per spillare soldi dalle tasche dei Liguri) perché intendeva soprattutto aumentare le entrate per il fisco.

Ci furono scontri politici per togliere le dogane interne tra Liguria e Piemonte; il Garatta, che fu per molti anni Direttore delle Dogane di Genova si batté a lungo finché riuscì nel suo intento, ma fu una magra vittoria per i Liguri, in quanto i Piemontesi, riuscirono a fare raddoppiare i dazi sulle navi estere, facendo in modo che il porto di Genova, fosse disertato per quello di Livorno (A. Segre-Manuale di storia del Commercio vol. 1.2 pag. 272).

La situazione dell'erario piemontese era pessima e la sua capacità economica generale critica; questo indusse il Piemonte, dopo il 1818, ad alzare ulteriormente le tariffe doganali, continuando in tale politica estrema per quindici anni e questo influi in modo disastroso sul commercio ligure.

Il porto di Genova, in modo particolare, era alimentato dalla riesportazione dei grani provenienti dall'Italia Meridionale e in parte dal Mar Nero; il Comandante del Porto di Genova, in un suo rapporto trimestrale (Archivio Storico Torino, Sez. I Commercio, Cat. III 1814-1819) afferma, confermando la diminuzione dei prodotti in arrivo :..... " il vinoè mancato di metà in arrivo giacché nell'anno 1818 ne sono giunti dall'estero 277.000 barili circa, e nell' anno 1819 non ve ne sono giunti dall'estero che circa 148.000 barili, questa diminuzione di arrivi è dovuta alla savia misura del governo, che ha aumentato il dazio in entrata.....". Come ho accennato prima, la Liguria aveva un rapporto privilegiato con i traffici di grano proveniente dal Sud, di questo divenne gelosissima l'Inghilterra e sicuramente questa fu una delle cause economiche per cui la Grande Potenza Navale tramò contro la piccola ma indipendente Liguria per fare in modo che, annettendola di forza al Piemonte, avrebbe tagliato le importazioni di grano dal Sud per creare un monopolio inglese; infatti i rapporti tra Gran Bretagna e Regno di Sardegna erano ottimi e la premessa a quest'ultimo di bloccare l' importazione del poco costoso grano del Regno delle Due Sicilie, a tutto vantaggio del grano piemontese, suonò bene alle orecchie degli agricoltori piemontesi.

Ma nel 1817 avvenne un fatto inaspettato: ci fu una grande carestia, per cui anche il Piemonte fu costretto ad intensificare le importazioni di grano, ma l'influenza delle lobby agrarie piemontesi, ottuse, fecero sì che tra il 1818 ed il 1822 la tariffa doganale sull'importazione dei grani aumentò, fermando per il momento il grano russo, del mar Nero, che dopo il 1823 scese al di sotto delle sette lire al quintale.

A grandi linee, possiamo con tutta tranquillità affermare che ci fu, indubbiamente, il tentativo di creare un monopolio, lungo l'asse Londra - Torino, a tutto svantaggio di Genova.

Con il manifesto camerale del 17 gennaio 1825, il dazio sul grano fu elevato a nove lire al quintale. Inoltre con sommo svantaggio della Liguria, fu imposta la famigerata " **tariffa differenziale**", la quale consisteva nell'applicare un aumento di dazio per le merci trasportate con navi straniere, ed una conseguente diminuzione di tariffa doganale per le mercanzie, invece, trasportate con le navi battenti bandiera del Regno Sardo. Così aumentarono, secondo questo principio, i diritti di ancoraggio, di faro, e su tutti gli altri diritti portuali (Cevasco, Statistique de Genes, Genova, 1840, vol. 2°).

L'effetto fu quello di fare scappare il traffico di navi straniere da Genova e dirottarlo su porti con tariffe concorrenziali.

Per molto tempo l' argomento fu discusso e combattuto alla Camera di Commercio di Genova (A. Fossati, Saggi di politica economica Carlo - Albertina, Biblioteca della Società Storica Subalpina, Torino, vol. 118 1930 Archivio Stato Torino).

Ripeto ancora una volta che Genova e la Liguria , da millenni vivevano di commercio di commissione e certamente la maggioranza dei suoi commercianti praticavano questo tipo di commercio (assieme a quello di transito); gli arrivi di navi sarde tra il 1824 ed il 1830 aumentò notevolmente, ma diminuì drasticamente quello di navi estere; nella tabella che segue vediamo le percentuali per quello che riguarda gli arrivi di grano nel porto di Genova :

Anno	trasportato con Bandiera Sarda	trasportato con Bandiera Estera
1824	30 %	70 %
1826	76 %	24 %
1828	90.5 %	9.5 %
1829	97 %	3 %

(da A. Fossati opera citata)

Da questo desumiamo che la mentalità piemontese, che rasentava l' autarchia aveva relegato Genova ad un semplice porto servitore della sua marina, fermando i traffici marittimi con tutto il mondo a cui la classe imprenditoriale ligure anelava.

Genova avrebbe potuto aspirare ad essere un porto di importanza non solo mediterranea od oceanica ma addirittura transatlantica se il Regno di Sardegna non lo avesse stretto fra le sue maglie d'arretratezza economiche. I diritti differenziali furono dannosissimi per Genova , la quale non riuscì mai a sfruttare a pieno la sua posizione geografica per essere al centro del commercio marittimo come un tempo.

A questo si aggiungeva un aumento ingiustificato dalle spese portuali, come le spese di consolato e tutte quelle uscite che se prese singolarmente, apparivano piccole ma tutte assieme rendevano il porto di Genova non competitivo: inoltre le operazioni burocratiche di sbarco ed imbarco erano complicate e lunghe e questo faceva perdere troppo tempo e deviava i traffici marittimi su altri porti concorrenti.

I grandi mercati della Svizzera e dell'entroterra germanico erano così preclusi ai Liguri, i quali avrebbero potuto giovare della condizione di lasciare il commercio completamente libero. Inoltre se si sarebbe potuta formare una commissione che avesse cercato di eliminare la miriade di formalità per le spedizioni delle mercanzie, per i diritti di magazzino, per il "peso sottile" (unico considerato legale) certamente si avrebbero avuti dei vantaggi.

Invece che eliminare le lungaggini burocratiche i Piemontesi riunirono tutti i regolamenti nel Manifesto Reale del sette dicembre 1838, a garanzia di leggi complicate ed antiquate anche nel lontano futuro.

Se si fossero eliminate tutte queste formalità, seguendo l' esempio dei "docks" di Londra o dei Magazzini Generali d'Olanda, sicuramente il commercio ligure tutto ne avrebbe tratto un vantaggio. Penso, non sia un'assurdità affermare, che se oggi il porto di Genova è ridotto a quello che tutti sappiamo, rispetto a Londra o Rotterdam, le cause profonde, le radici sono da ricercarsi in quegli anni lontani.

A Genova è mancato il commercio di transito.

Il presentare statistiche di gran commercio di grani allora come di prodotti petroliferi oggi è ben lontano dal dare significanza statistica reale di buona salute commerciale.

I monopoli, allora come oggi, sono il vero, grande nemico del beneficio economico.

Inoltre vi erano altre cause che contribuivano ad aumentare la crisi economica genovese; oltre alla concorrenza di Livorno, Marsiglia, Trieste e Venezia, la Gran Bretagna era riuscita nel suo intento di fare entrare le Due Sicilie nella sua sfera d'influenza

commerciale inglese e ciò aveva portato a sottrarre il Sud alla dipendenza commerciale di Genova, come succedeva da sempre; a ciò si aggiungeva il fatto che il nascere delle ferrovie, portò a spostare il traffico svizzero dal Piemonte alla Francia, attraverso la naturale via di comunicazione del bacino del Rodano; con le tariffe differenziali, Carlo Felice, allontanò le navi straniere e, cosa ben più grave, rese gli stati esteri ancora più protezionistici nei riguardi del Piemonte (e della Liguria) danneggiando tutto il commercio. Una testimonianza precisa della rovina del porto di Genova a causa della politica dell'invasione piemontese, ci viene data ancora dai Rapporti Trimestrali del Comandante del porto tra il 1817 ed il 1821. (Archivio Storico di Torino sez. 1^a Commercio, cat III - 1814-1819) :

"il commercio di questa piazza (di Genova) però si può dire annichilito, perché gli arrivi di questo trimestre, che passano i trenta milioni, più della metà sono granaglie (per la grande carestia d'Europa): perciò commercio quasi passivo e poi di circostanza fortuitache si riducesse solamente agli arrivi delle mercanzie, non sarebbe che circa quindici milioni, delle quali merci molte sarebbero invendute come si vede col fatto essendovi nel porto franco di Genova più di centoventi milioni di generi invenduti, e da ciò risulta che la massima parte della popolazione che vive della attività del commercio, languirebbe nella miseria, e ripeto che senza questa circostanza fortuita del commercio dei grani, per la metà della popolazione sarebbe languita, e parte emigrata.

Al nuovo raccolto.....cesserà il rovinoso (perché si dovevano pagare in contanti - ndr.) commercio dei grani e la piazza di Genova si ridurrà ad uno stato di che gradatamente porterà l'estinzione della popolazione ligure, l'emigrazione e l'espatrio dei capitalisti..... La prova che questa non può sussistere è negli arrivi delle mercanzie per non esservi smercio; si è che, posto anche che l'arrivo dei quindici milioni di mercanzie giunte si fossero vendute tutte, ma sarebbe risultato una somma circa di centotrenta mila lire di circolazione nella classe dei facchini, battellieri, imballatori ed altri inservienti al commercio, e centocinquanta mila lire nella classe dei mediatori; dimando ora se circa duemila famiglie che oppongono queste classi, possono resistere per tre mesi con circa trecentomila lire ?Se il commercio di Genova non fa almeno tanti affari per l'importare quaranta milioni ogni trimestre non può sussistere la popolazione e conviene perciò che emigri. Le due piazze di Marsiglia e di Livorno, che per la loro posizione geografica erano inferiori alla nostra, sono divenute ora superiori (grazie ai Savoia)del commercio di Genova, e trionfano sulle nostre rovine.....La mancanza del passaggio delle merci.....ne porta che non circola denaro nell'interno In un altro rapporto del febbraio 1818, lo stesso Comandante del porto, ammette che le poche mercanzie che sono arrivate a Genova, formate da alimentari quali granaglie, legumi e vino, sono giunte fortuitamente a causa della grande carestia europea e quando questa cesserà, nel porto non arriverà certamente quasi più nulla; gli arrivi a Livorno, ad esempio, sono quadruplicati rispetto a quella di Genova, perché il quel porto vi sono poche formalità, non esiste protezionismo e nessun problema fiscale.

Da tempo memorabile la Svizzera, commerciava esclusivamente con Genova, malgrado le difficili comunicazioni, ebbene dopo l'annessione al Piemonte fu costretta a rivolgersi al porto di Marsiglia, per le impraticabili condizioni burocratiche e fiscali di Genova.

L'Inghilterra voleva, frattanto, creare un precedente di navigazione nel Mar Nero e tramò affinché il Piemonte ratificasse un trattato di navigazione e commercio con la Turchia, a netto vantaggio di quest'ultima; quando il Piemonte si mostrò titubante a questo accordo, la Gran Bretagna prospettò addirittura una possibile guerra europea e così nel 1824 fu inviato a Costantinopoli il Marchese Sauli, il quale sottoscrisse il trattato, però i commercianti genovesi non riuscirono a sfruttare l'accordo perché non si riuscì ad esportare nulla visto lo stato dell'industria e delle manifatture messe in crisi totale dai Francesi e Piemontesi; addirittura nel 1827, in un rapporto (Archivio Storico di Genova, Prefettura Sarda ,22/402) la Camera di Commercio studiava le cause della "prossima rovina" delle manifatture liguri.

le cause di tale stato erano riconosciute dai dazi troppo forti sulle materie prime, che portavano come effetto l'emigrazione degli industriali verso Livorno e zone limitrofe.

Inoltre scoppiò in seguito la guerra russo-turca, e dal 1828 al 1829 anche tutti i commerci con il Mar Nero si chiusero. Un corrispondente del Corriere Mercantile (n. 83 del 17 ottobre 1829) rilevava che nel 1828, ben 342 navi da carico erano rimaste inattive nel porto di Genova; il Mar Nero era diventato uno dei più importanti centri di esportazione di granaglie ed altri prodotti; tale commercio era in mano agli stranieri particolarmente Inglesi ed Austriaci, ma anche molti Genovesi lasciata la loro città si naturalizzarono ad Odessa e lì fecero i centri del loro commercio. Genova importava olio, formaggi, frutta e coloniali, ma questo suscitò gelosie, particolarmente in Gran Bretagna, la quale voleva continuare ad essere il centro principale di esportazione in tutta l'Europa, obiettivo che raggiungerà in pieno nel ventennio a venire. Infatti in un prospetto tratto dagli "Scritti e Documenti sul Commercio di Genova" di G. Papa (in M.S.R.N., carte Ricci, n. 1572) si ricava che l'Inghilterra era la nazione da cui si importa la maggior parte dei prodotti, circa il 43 % del totale.

Il potere del Regno Unito nasceva principalmente dall'essere riuscita a rivolgersi direttamente nei mercati d'origine dei prodotti, particolarmente del Medio Oriente, dove aumentava sempre più la sua influenza politico-commerciale; ben sapevano gli astuti statisti inglesi che consegnando Genova ed il suo porto nelle mani dell'arretrato Regno di Sardegna si sarebbe eliminato, per molto tempo, un pericoloso concorrente marittimo.

Se questo ultimo fosse riuscito, rimanendo indipendente a creare un *trait-d'union* con la Europa centrale, con la potenzialità reale di poter divenire il vero grande sblocco marittimo sul Mediterraneo della Svizzera e peggio dell'Impero Austriaco.

Genova non poté ritornare alle sue tradizionali rotte commerciali dell'Oriente o dell'Africa del Nord semplicemente perché impedita dalla politica doganale dei Savoia.

Nizza, ad esempio, che faceva parte del Regno Sardo era cinta da ben tre barriere doganali: la prima verso il Ducato di Genova, la seconda verso la Francia e l'ultima verso Cuneo; questo con grave danno per la Liguria.

La richiesta di togliere la linea doganale, non fu presa in considerazione per molto tempo.

Genova dovette sottostare al volere dei dominatori militari che la fecero decadere miseramente non permettendole di poter essere il grande porto franco della Liguria. Certamente lo sviluppo del commercio transatlantico ed il possesso di colonie da parte delle potenze straniere, acuirono la crisi commerciale ligure, ma non potremmo che cercare le cause principali nella azione negativa primaria dei Francesi e dei Savoia.

Non possiamo non ricordare che prima del 1790 i filatoi erano presenti tutte le località del litorale ligure per un'estensione di quindici miglia da Genova e che durante il dominio napoleonico, fu resa libera l'introduzione dei tessuti francesi facendo così fallire gli opifici liguri e che lo sviluppo impressionante dell'industria inglese delle stoffe di cotone prostrò in seguito quello che rimaneva delle nostre manifatture. Non bisogna poi dimenticare che l'Inghilterra chiuse le sue coste ai bastimenti esteri con una certa frequenza, rendendo molto difficile la creazione di spazi per la concorrenza (Notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi, De Bartolomeis, Torino 1847).

L'unione forzata al Piemonte aveva determinato nello spirito dei commercianti genovesi un atteggiamento negativo e poco favorevole nel rischiare per la ricerca dei nuovi mercati particolarmente dell'America Meridionale e bisognerà aspettare parecchi anni, con il Rubattino per aprire strade nuove al commercio transatlantico.

L'economia ligure verso la rovina

Il problema centrale per gli anni seguenti all'annessione forzata era quello di conciliare interessi che erano per natura opposti: quelli del commercio ligure e quelli dell'agricoltura piemontese. Ma ogni tentativo di accordo fu destinato a fallire perché partiva non da basi unitarie scelte liberamente, ma fortemente coercitive per uno dei soggetti; la prova del fuoco fu la già citata politica iniziata intorno al 1825 delle tariffe differenziali che allontanò

dalla Liguria la speranza di veder affluire navi straniere per attuare, con il porto franco, di cui Genova andava orgogliosa, quel commercio di transito che si attuava da secoli.

Il commercio della Svizzera, di cui Genova fu per moltissimo tempo l'unico porto, si svolgeva ormai a Marsiglia e non possiamo dimenticare di citare le lettere del console svizzero a Genova indirizzate al Presidente della Dieta di Zurigo (Museo Storico del Risorgimento Nazionale di Genova, Carte Ricci, n. 3615) in cui si faceva notare che era certo il pericolo dell'annessione della Liguria al Piemonte che avrebbe determinato un nuovo regime doganale dannoso al commercio ligure-elvetico.

Infatti il transito da Genova verso l'Europa centrale venne quasi completamente a mancare.

Nel 1818 il commissario di Polizia Bianchi (Archivio Storico di Torino Sezione I, Commercio Categoria III, 1814-1819, mazzo 2) affermò in modo esplicito che esaminando gli arrivi di merce a Genova ed a Livorno, la causa per cui quest'ultima li quadruplicò rispetto alla prima è da addebitarsi esclusivamente al fatto che Livorno era esente da tante e complicate formalità di dogana.

Il Frizzi (Informazioni di polizia sull'ambiente ligure 1814-1716 pubblicato da Vitale Atti R. Deputazione di Storia Patria vol. LXI) racconta che ".....l'organizzazione delle Dogane e Gabelle era così intensa non tanto per i dazi che dovevano pagare le mercanzie, quanto per le difficoltà delle spedizioni e spacci che erano soggetti ad infinite firme, ed a tante complicate ed inutili formalità che ritardavano le operazioni, che prima d'allora si facevano in Dogana in un giorno, attualmente non si potevano fare in una settimana.

Allorchè le mercanzie erano fuori della Dogana di Genova, prima di passare i confini dello Stato e, quello che era più ridicolo, quelli del Piemonte, erano soggette alla visita di tre linee di Preposti, i quali visitavano a capriccio, facevano ogni sorta di concussioni, dalle quali non si poteva esimersi che col denaro. Un altro inconveniente era quello che nel Piemonte il regolamento delle Dogane era diverso da quello del genovesato; alcuni generi fabbricati in Genova per essere introdotti nel Piemonte, dopo che la Liguria era sotto l'attuale Governo, pagavano un Dazio maggiore come se questi popoli avessero appartenuto ad un altro Sovrano tanto che nei primi giorni che fu pubblicato il Regolamento delle Dogane, avvenne un "ammutinamento" e già si parlava di "rivoluzione".

Questa lettura ci fa ben capire quale fu la ridicola politica economica del Regno di Sardegna in Liguria; Vittorio Emanuele I° per sua naturale antipatia verso i francesi, fece diminuire in modo drastico con le alte tariffe doganali, l'esportazione degli oli liguri, facendo scendere gli introiti da 15 milioni a 5 (De Bartolomeis, op. cit. pag.1048) . Furono persi definitivamente i mercati di Spagna e Portogallo per le esportazioni di sete, velluti e damaschi; altre industrie locali che decadde dopo l'annessione al Piemonte, o meglio, che subirono il tracollo finale, visto che l'opera di demolizione era cominciata con l'invasione francese, furono quelle della carta, delle manifatture dei letti di ferro, i prodotti delle ferriere di Ronco, stamperie, argenterie, oreficerie, manifatture in bronzo, calze e maglie, paste alimentari, confetti e canditi, lavori d'intaglio, cordami, pizzi, merletti, fiori artificiali, cappelli di paglia, manifatture di lana e cotone, candele di cera e di sego, cappelli di feltro e di lana, carni salate, coralli lavorati, insomma tutti prodotti che si sarebbero potuti esportare ma questo fu impossibile perché le tariffe doganali degli stati europei ed americani erano molto alte a meno che fossero state usate navi di quelle nazioni per i trasporti; ma la politica Piemontese fu di forte salvaguardia della Marina Sarda e degli interessi delle sue classi agricole, applicando così una politica doganale deleteria . Anzi gli agricoltori piemontesi, non contenti, chiesero nuovi aumenti ed il dazio d'importazione sali , ad esempio per i cereali, a 4 lire al quintale, poi a 6 lire ed infine a 9 lire per le importazioni fatte con bandiera estera (R. Broglio D'Aiano, la politica doganale del Piemonte dal 1815 al 1934, in Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica, 1912, n. 4-5, pp. 443 e 453)

Vi erano poi vere e proprie angherie come per esempio, la novità introdotta dai

Piemontesi, per cui i proprietari dei magazzini di grano (del Porto Franco) dovevano lasciare le chiavi in consegna agli ufficiali daganali; questa fortissima ingerenza governativa rileva il grande rimpianto degli ordinamenti repubblicani; a questo dobbiamo aggiungere la tassa che fu imposta ai mediatori di commercio genovesi che creò vivaci ma inascoltate proteste.

E' noto che sotto l'amministrazione piemontese i funzionari pubblici fossero mal pagati e per fare un esempio i giudici avevano un onorario molto basso e facevano in modo di aumentarlo aumentando le tasse dei querelanti; tanto che, spesso, il vincitore di una causa veniva a spendere cifre altissime (Frizzi op. cit.).

La città veniva descritta come malcontenta per " l'enormità delle imposte " e per l'arbitrio delle procedure e dell'amministrazione politica ed economica " (C. Bornate, Insurrezione di Genova nel marzo 1821) e la città veniva descritta come desiderosa di libertà e d'indipendenza.

I moti del 1821, ebbero carattere costituzionale; però l'insofferenza dei Genovesi e dei Liguri tutti sfocerà nell'insurrezione popolare del 1849, che è la dimostrazione storica, a quasi centocinquanta anni di distanza, del fatto di come sia inammissibile fare la storia non secondo le leggi del diritto internazionale ma secondo la legge del più forte.

Lascio al lettore il giudizio su quel triste periodo, invitandolo se incredulo o interessato a percorrere lo stesso sentiero da me preso: un sentiero fatto di antichi archivi e testi polverosi ma disponibili a tutti, di cui do ampia notazione per le ricerche.

Questo non per spirito di rivalsa verso nessuno così nel presente come nel passato, ma per puro e semplice amore della verità.

Solo se partiamo da presupposti d'obiettività potremo rintracciare una storia del nostro Risorgimento più "giusta" per capire tante cose della storia di oggi che non comprendiamo ma che è retaggio di quegli anni dimenticati da troppi.

La repressione militare del 1849

Genova prigioniera dei Savoia

I Savoia, contrariamente a quanto poco fecero per l' economia ligure, si impegnarono invece moltissimo per incrementare al massimo i lavori di costruzione e di ristrutturazione dei forti della città di Genova.

I lavori, alcuni dei quali iniziati da Napoleone, ebbero lo scopo, ben preciso, non di creare una difesa per Genova verso l'esterno ma bensì di formare un poderoso sistema di controllo atto a meglio dominare la città e reprimere ogni sorta di ribellione.

Insomma tenere Genova prigioniera fra torri, forti, caserme e guarnigioni che stanziavano in gran numero permanentemente in città

La bibliografia su quest'argomento è ricca e rimando il lettore, per una conoscenza tecnica, ad opere monografiche sull'argomento; cercherò di dare, perlomeno, un' idea di quello che costruirono le menti degli architetti e degli ingegneri militari al servizio dei Savoia, per creare un imponente sistema di " polizia architettonica ".

La nuova cinta delle mura di Genova, partiva dalla Lanterna, saliva a S. Benigno, colle degli Angeli, Granarolo, Forte dello Sperone (che è il punto centrale delle opere di difesa), per scendere poi verso il mare lungo la collina di S. Giuliano, Montesano, lo Zerbino per ricongiungersi alle vecchie mura presso lo Strega; le fortificazioni a forma di triangolo con vertice allo Sperone misuravano circa 19.560 metri . E' interessante notare che la maggior parte dei forti, oggi celebrati ed usati per balli e musiche, furono costruiti, terminati e sviluppati nei primi anni della dominazione Sabauda, con caratteristiche di edificazione atti a minacciare la città (per esempio con le postazioni dei cannoni), nell'elenco che segue potrete notare che nei primi quindici anni dopo l'annessione furono, in fretta, quasi ultimate tutte le opere di fortificazione :

1) fu costruito il Forte di S. Giorgio, cominciato nel 1818, ultimato nel 1829; dominava la città da vicino (si trova nell'attuale Passo all'Osservatorio, ad Oregina bassa), il porto, l' Arsenal e le caserme presso l'Acquaverde. Vera intimidazione alla città, in quanto non poteva avere altra funzione che quella di minacciare il centro di Genova.

2) Il Castelletto, ricostruito nel 1819 e terminato nel 1828 . Basta fare una piacevole passeggiata sulla odierna omonima spianata, per rendersi ben conto cosa può significare puntare dei cannoni da quel punto su Genova .

3) Il Belvedere costruito tra il 1815 ed il 1829 .

4) Forte Begato, costruito tra il 1818 ed il 1829

5) Il Forte Crocetta, costruito nel 1815 (di fronte al Tenaglia).

6) Il Forte Puin, a destra dello Sperone.

Furono costruiti ex novo :

1) La Torre di Quezzi (1819 - 1825)

2) Il Forte Di San Giuliano a mare (1819 - 1831)

3) Il Forte di San Martino (1819 - 1831)

4) I Fronti bassi, fortificazioni sul Bisagno.

Tutti armati con artiglierie.

Furono inoltre rinforzati: il Castellaccio, il Diamante, il Forte di Santa Tecla, il Forte Richelieu .

Insomma fu uno sforzo finanziario elevato, come dimostrato dai capitolati, per i cui costi i Savoia attinsero dalle tasche dei Genovesi con le imposte e, come abbiamo già detto, con i dazi doganali.

Il De Bartolomeis affermava che nel 1847, la piazza di Genova era talmente armata che:

"chi ne teneva la Signoria, non aveva più che temere..... di popolari tumulti".

Il Brignole Sale al congresso di Vienna, chiese che Genova, fosse libera da guarnigioni militari; nel 1816, invece, cioè solamente un anno "dall'annessione", la guarnigione

militare era di 8.600 uomini su una popolazione complessiva di circa ottantamila abitanti (Frizzi - Rapporti di Polizia).

Certamente un numero di soldati elevato per ben controllare il popolo di Genova.

I militari erano concentrati nei Forti di Castelletto e di San Giorgio (dove adesso si trova l'Osservatorio e Istituto Idrografico della Marina) e questi due Forti non rispondevano certo a criteri difensivi, costruiti come erano nel bel mezzo della città, e il loro unico scopo era "... di tenere ben saldamente una città che non si giudicava molto sottomessa" (Lorigiola).

Il Forte di San Giorgio, era posto in modo da dominare la parte occidentale di Genova nell'eventualità di sommosse popolari; era considerato una costante offesa, dal Popolo, alla propria libertà e verrà assaltato e distrutto, dalla furia dei Genovesi, il 2 settembre 1848; stessa sorte era toccata al Castelletto (distrutto l' 8 agosto dello stesso anno); questo ultimo forte aveva tradizionalmente fama di essere il punto strategico principale per il controllo della città; i Genovesi lo assaltarono già nel 1409 per liberarsi della dominazione francese e lo demolirono parzialmente.

Il Visconti, in seguito, lo potenziò, creando reazioni fra i Genovesi, finché nel 1435, quando terminò la dominazione del Duca di Milano fu nuovamente distrutto.

Ritornò ad essere presidio francese e poi gli Sforza ed ancora una volta dei francesi, da cui il Salazar bombardò Genova.

Dopo varie vicissitudini, quale simbolo della dominazione straniera fu distrutto nel 1528.

I suoi ruderi furono recuperati dai Piemontesi nel 1818 con il chiaro scopo di ospitare una guarnigione militare pronta ad azioni di repressione nel cuore di Genova.

Fu ricostruito a tempo di record, in due anni, anche se i lavori completi terminarono nel 1828. Nel 1848 ne fu chiesta la demolizione ma fu distrutto dal Popolo completamente nel marzo - aprile 1849.

Verso la ribellione

Come già accennato, vi erano a Genova due corpi militari, la Guardia Nazionale (composta da Liguri) e l'esercito del Regno di Sardegna (carabinieri reali, granatieri ecc.) ; il 24 agosto 1848 il generale Trotti della Milizia Piemontese entrò a Genova a comando della brigata Regina (che peraltro non era una delle migliori come affermato poi dal Cavour) e fu fischiato sonoramente dai Genovesi.

Poi mancò ad uno scontro tra il popolo e le truppe; fu grazie all'intervento della Guardia Nazionale Ligure che si evitò il peggio . Cavour, avutone notizia, disse che lo spirito d'anarchia e disordine si manifestava a Genova (C.B. Cavour Nouvelles lettres inédites, Roma 1890) . Frattanto i Savoia erano in una situazione critica, in quanto Carlo Alberto dopo la resa di Venezia (che era in mano austriaca) pretendeva l'annessione al Piemonte di quella città senza l'assenso del Popolo .

Il Regno di Sardegna, in seguito alle difficoltà trovate a Venezia, ebbe paura di perdere anche Genova ed iniziò a creare un clima di repressione ed il primo settembre 1848 si fecero arrestare a Genova il pubblicista veneto Filippo de Boni, perché accusato di aver pubblicato la richiesta di una costituente.

L'azione dei carabinieri regi, non piacque affatto ai Genovesi, i quali cercarono di liberarlo; ci furono diverse dimostrazioni popolari, chiaro segno dell'insofferenza dei Genovesi verso le truppe dei Savoia, note per i loro soprusi; il tutto si innestava, poi, con la situazione economica di crisi. Fu inviata a Carlo Alberto una deputazione, in cui si chiedeva che "fossero consegnati esclusivamente alla Guardia Nazionale il Palazzo Ducale e il forte dello Sperone. Il generale piemontese De Launay pubblicò un manifesto in cui dichiarava che il suo quartier generale veniva stabilito nell'arsenale, in altre parole, trasferiva o meglio ritirava il suo esercito per paura di un'insurrezione.

Il 17 dicembre 1848, si invitavano i cittadini ad iscriversi alla Guardia Nazionale ed il 22, il colonnello Avezzana ne fu nominato Generale Comandante .

Precedentemente il Governo Sardo bandiva da tutto lo stato i Gesuiti, perché accusati di

tramare con gli Austriaci e tutti i loro beni furono confiscati e consegnati all'Amministrazione delle Finanze. Fu anche celebrato a Genova, un processo ad un prete che, come racconterò più avanti segnò l'inizio della rivolta.

Il De Asarta, nominato comandante delle truppe regie, completò la distribuzione dei soldati all'Arsenale e delle staffette ad Alessandria e Torino chiedendo rinforzi, avendo capito che ormai i Genovesi si stavano preparando alla ribellione.

Una di queste staffette (un carabiniere) fu fermato ed arrestato presso Ronco da due Guardie Nazionali a cavallo. Non posso non citare, a questo punto, un brano del libro del generale La Marmora " Un episodio del Risorgimento Italiano " dove dice (pag. 22) :

"I cittadino di Genova erano facinorosi, ribelli, demagoghi, disonesti e senza disciplina, si erano messi fuori legge, (questa frase è significativa detta da chi rappresentava uno stato che illegalmente aveva annesso la Liguria - N.d.A.) e per farveli rientrare (nella legge - N.d.A.), si aveva il diritto non solo, ma il dovere di impiegare la forza; si doveva assalirli come fossero austriaci o peggio...".

Già nel 1847, come risulta in un documento (citato dal Lorigiola nel testo citato) esistente all'archivio di Sampiardarena, la Marmora, che fece parte di una commissione di ufficiali con il compito di studiare un piano su come attaccare la città, in caso di ribellione, disse: " Se io avessi mai ad attaccare Genova, tenterei una sorpresa da questa parte (si trovava nella zona delle mura degli Angeli - N.d.A.)...una volta sulla cinta si è padroni della città". Questo non ci deve però stupire troppo perché lo stesso disse: "Mazzini meriterebbe d'essere impiccato" (4 luglio 1857 da Amédée Bert pag. 522); questo per fare intendere al lettore di che pasta fosse fatto il generale dei bersaglieri; non dimentichiamo poi che La Marmora in un colloquio con Cavour disse chiaramente che una ribellione a Genova era da auspicarsi in modo da avere il pretesto per la repressione.

Gli Inglesi con le loro navi controllavano il porto di Genova, con il chiaro intento di proteggere le truppe Piemontesi rintanate nell'Arsenale; il De Asarta visto che il fermento popolare aumentava, richiamò a Genova tutte le truppe distaccate nei vari comuni e veniva autorizzato fin dal 25 marzo a mettere Genova in stato d'assedio come risulta dalla seguente lettera inviatagli dal Ministero: " Il Consiglio dei Ministri ha deliberato di autorizzare la S.V. a porre la città di Genova in stato d'assedio..... Torino 25 marzo 1849. Firmato il Presidente C. Chiodo " .

Il Popolo genovese caccia i Savoia al grido di Balilla e Indipendenza

Per tutto il giorno 27 le campane suonarono a stormo e l'agitazione fu massima, il Popolo chiedeva le armi e pretese che fossero affidate alla Guardia Nazionale le porte della Lanterna, del Mare, la Pila e la Romana .

I soldati della milizia Ligure perlustravano la strada per i Giovi ed arrestarono un'altra staffetta che stava correndo da La Marmora chiedendo rinforzi; fu tradotta a Genova, a Palazzo Tursi, dove si lesse al Popolo la missiva che portava con sé.

Questo fatto convinse i Genovesi che le truppe piemontesi, in forze, avrebbero presto marciato su Genova, non per difenderla dagli Austriaci, come falsamente affermavano i Regi, ma per eliminare con la forza lo slancio del Popolo verso la libertà del giogo dei Savoia. Il De Asarta, fu costretto a consegnare i forti dello Sperone, di Begato e della Specola dopo che gli arrivò la notizia dell'arresto dell'Intendente Generale; la vicenda si svolse così: lo studente savonese Alessandro Destephanis, a capo di un gruppo di studenti e cittadini, si diresse verso Palazzo Ducale, dove si trovava ancora un distaccamento di Piemontesi; ci fu un diverbio ed il comandante dei Regi, Ferretti ordinò di puntare le armi contro i cittadini; nello scontro che ne seguì il comandante piemontese fu preso dai soldati del Popolo e portato al quartiere generale della Guardia Nazionale Ligure.

Fu liberato, appunto, in cambio della consegna dei forti ai Genovesi.

Il 29 il console inglese fece affiggere un manifesto in cui si diceva: "AVVISO: I TUMULTI CHE SI MANIFESTANO IN GENOVA E LE APPARENZE CHE VI SIANO PROGETTI DI

ROVESCiarVI L'ORDINE ... DELLO STATO DI S.M. IL RE DI SARDEGNA... MI OBBLIGANO A PROTESTARE.... E DICHIARARE CHE LE FORZE INGLESi STANZIATE IN PORTO PRENDERANNOMISURE NECESSARIE.... FIRMATO P. BROWN DI S.M. BRITANNICA".

Parafrasando il Lorigiola, gli Inglesi volevano dire: "Ragazzi state buoni altrimenti vi bombardo la città", come poi fecero .

La rabbia popolare cresceva sempre più ed il mattino del 30 marzo numerosi cittadini chiesero le armi e furono così consegnati ottocento fucili e precisamente centocinquanta ai barcaiuoli, duecento ai Caravana ed i restanti ai facchini del transito, a quelli del Ponte Reale, dei salumi, del grano e così via.

Il De Asarta fece dislocare i suoi uomini nei punti strategici e dopo il tentativo di arrestare l' Avezzana, che ormai aveva assunto la figura del capo della rivolta, fu arrestata la famiglia dello stesso de Asarta e condotta a Tursi. " Il Popolo esplose, come racconta l'avvocato Emanuele Celesia, nella sera del 31 con impeto tempestoso e si slanciò sull'arco che univa Palazzo Ducale a Sant'Ambrogio, considerato " già fucina delle nefandezze gesuitiche " ed in breve tempo il grande edificio fu sfasciato a grande plauso della moltitudine " .

Questo è spiegato dal fatto che si riteneva i Gesuiti, in quel tempo, congiurassero contro le aspirazioni liberali ed anche dal fatto che era stato celebrato il processo del sacerdote Gio Battista Paganini, detto " Praeve Vegetta ", che era stato arrestato e processato per spionaggio a favore dell'Austria . Fu provata la sua colpevolezza e condannato in base all'art. 4 del Concordato a venti anni di prigione ; pare certo che il Paganini, avesse una rabbia personale contro i genovesi; il fatto comunque segnò l' inizio dell'insurrezione e la rabbia del Popolo contro chiunque portasse ingerenze straniere in Liguria.

Il Municipio nominò un triumvirato, con potere temporaneo, formato dal generale Avezzana, dall'avv. Morchio e dal deputato Reta.

Formatosi il Governo provvisorio della città, il De Asarta fece il grave errore di cercare di far trasportare dei cannoni a S. Benigno ed in posizioni elevate (ad Oregina) con il chiaro intento di bombardarla.

Verso le ore sedici il Popolo assieme alla Guardia Nazionale, si diresse alla Darsena, rompendo le porte ed unendosi ai marinai.

Il Celesia racconta che, una tempesta di palle si scaricò allora sui Genovesi, colpi sparati dall' Annona, occupata dai carabinieri di Sardegna e dall'esercito piemontese (i granatieri).

Questo attacco improvviso di fuoco, fece andare su tutte le furie il generale Avezzana che ordinò di occupare le alture di fronte all'Arsenale, l' Acquaverde ed il campanile di S. Giovanni di Prè, con l' intento di circondare i Piemontesi ed attaccarli.

Lo stesso generale La Marmora racconta fatti della rabbia popolare: "infatti il giorno 3 dopo aver essa (la plebe) assassinato un tal Penco doganiere, poi guardia di polizia, avendo riconosciuto il maggior Ceppi dei Carabinieri per tema degli insulti e maltrattamenti toccati ad altri ufficiali, aveva avuto ispirazione di vestirsi da borghese,uomini e donne del popolo gli si scagliarono addosso, e a colpi di bastone lo trucidarono..... (op. citata pag. 41, La Marmora).

La battaglia durò tre ore e ci furono ventitrè morti fra il Popolo, che insorse in massa: uomini, donne, vecchi, fanciulli, ricchi, poveri si armarono tutti alla meglio e mossero contro i Regi.

Si eressero barricate su cui si scrisse a grossi caratteri: " MORTE AI LADRI ", come ricorda il Celesia .

Preti e frati si unirono al Popolo, anche i cappuccini fra cui il Padre Santo (cfr. A Compagna riv. n. 3 anno 1985), diedero assistenza ai popolani feriti che combattevano per la libertà e l' indipendenza. Molti furono i morti, che furono seppelliti proprio nella cripta della Chiesa dei Cappuccini.

Tutti i Genovesi al grido di " BALILLA E INDIPENDENZA " circondarono l' Arsenale e

vennero addirittura portati a braccia otto cannoni sulla collina della Pietra Minuta per stanare i Piemontesi invasori. Il generale Avezzana, a cavallo, guidò la carica in Via Balbi, della Guardia Nazionale; una barricata fu eretta a S. Tommaso creata dal rovesciamento di due Omnibus dove presero posizione i rivoltosi e mentre tutte le campane della città suonavano a martello, si attaccò in massa l' Arsenal.

La resistenza dei Carabinieri Reali e dei Granatieri di Sardegna non resse all'impeto del Popolo ed il 2 aprile i Piemontesi si arresero. Cito alcune parti del testo di capitolazione:

- 1) Il generale de Asarta sgombererà la città, mura e fortificazionidi Genova con le truppe entro il termine del 2 aprile....
- 2) le truppe si ritireranno.....direttamente....alla volta del Piemonte.
- 3) I Carabinieri reali usciranno immediatamente dalla città disarmati.

I Piemontesi si arrendono: il Governo al Popolo

Preso in mano la città, tutti i cittadini si accinsero a difenderla dalle truppe di La Marmora, che il 2 aprile era già a Ronco e Busalla ed il 5 arrivò a Pontedecimo.

E' bene chiarire, una volta per tutte che la rivolta fu preminentemente antisabauda; poco prima della sommossa, fu chiuso il Circolo Italiano, fondato nell'agosto con programma antimonarchico ed antiaustriaco; la storiografia ufficiale per decenni ha mascherato e tenuto nascosta questa rivolta adducendo assurdità del tipo che La Marmora attaccò Genova per difenderla dagli austriaci !

La prova che Genova voleva separarsi dal Piemonte è dimostrato dal fatto che il Governo Provvisorio del Ducato di Genova comandato, come già detto dai tre triumviri, cacciò la guarnigione Sabauda, tenne in ostaggio gli ex - impiegati governativi finché il De Asarta non ebbe passato la frontiera con il Piemonte, dichiarò nemici della Patria i non aderenti al nuovo stato di cose, chiamò il Piemonte alleato dell'Austria, si staccò dal Municipio che cercava un compromesso, insomma compì una serie di azioni di chiaro spirito indipendentistico ma anche unitario con le altre regioni d'Italia non nel senso però voluto dai Savoia.

Se in quegli anni fosse passata una linea diversa di confederazione fra le genti d'Italia, certamente il nostro Risorgimento avrebbe avuto un'altra storia senza l'influenza che considero negativa apportata dai Savoia che centralizzarono al massimo il potere e non permisero mai la creazione di un autentico sentimento nazionale basato sulla libera e cosciente accettazione di un ' unificazione o confederazione che dir si voglia.

Prova ne è che i Genovesi aspettarono con ansia la Colonna Lombarda accorsa in loro aiuto e formata da cinquemila patrioti.

Genova non voleva avere una posizione di secondo ordine nel Risorgimento Italiano e le simpatie con la Lombardia erano dichiarate.

Ben altra Italia troveremmo oggi se le cose allora fossero andate diversamente .

Si trattava di fare un'Italia libera dal monopolio culturale di arretratezza Sabauda, ma voluta realmente dal Popolo.

Inglese e bersaglieri attaccano Genova

Nel Municipio di Genova, si erano infiltrate parecchie spie piemontesi che passavano le informazioni direttamente allo stesso la Marmora.

Quando la guardia Nazionale organizzò i turni per il controllo dei forti, purtroppo diversi traditori si intrufolarono al fine di favorire le truppe Piemontesi.

Si fecero correre voci sull'arrivo dei nemici in punti diversi delle mura; dapprima si disse che i bersaglieri erano giunti a S. Benigno, poi a Porta Pila; le spie fecero bene il loro lavoro confondendo parecchio i difensori che assommavano a circa diecimila armati. L'esercito di La Marmora era invece costituito da ben trentamila uomini, un numero sproporzionato per attaccare una città la cui maggioranza era formata da donne, vecchi e bambini.

Cito ora un altro passo del Lorigiola, che reputo molto importante per spiegare la caduta di Genova dimostrando che la causa non fu certo il valore delle truppe Piemontesi ma le trame delle spie della polizia piemontese: "Fin dai primi moti di Genova, erasi presentato all'Avezana un certo Tizio. Quando scoppiò l'insurrezione si seppe che si trovava a Torino.....giunto a Genova tanto brigò che ottenne dall'Avezana il comando del forte Tenaglia. Il giorno 3 occupava costui quell'importante posizione e quando nel giorno successivo gli si presentò un'altra compagnia di rinforzo, persuase il debole comandante a ritornarsene assicurando che i suoi 138 uomini bastavano....Nello stesso giorno si presentò a Federico Campanella, colonnello dello Stato Maggiore (ligure), altro Tizio, riportandogli che, essendo uscita una nostra colonna per fronteggiare il nemico (e ciò era falso) lo sollecitava a trasmettere un ordine al comandante del forte delle Tenaglie perché accogliesse quella colonna nel caso inseguita dai Regi....fortunatamente esiste prova del documento: AL COMANDANTE IL FORTE DELLE TENAGLIE - CITTADINO COMANDANTE, MI FACCIÒ PREMURA DI PREVENIRLA CHE QUESTA MATTINA E' USCITA DALLE MURA DI QUESTA CITTA' UNA COLONNA DI 150 UOMINI....PREGOLA PERTANTO DI VOLER PROTEGGERE DETTA COLONNA NEL CASO CHE SI RITIRASSE SOTTO LA PROTEZIONE DEI CANNONI DEL FORTE DA LEI COMANDATO.

GENOVA 4 APRILE 1848 IL COLONNELLO DELLO STATO MAGGIORE CAMPANELLA. Il comandante del forte Tenaglia (la spia piemontese) sventolò un fazzoletto per invitare i bersaglieri ad avvicinarsi. un milite della guardia Nazionale, cercò di far fuoco con un cannone contro i Piemontesi, ma il Comandante infiltrato gli puntò una pistola al petto dicendogli di eseguire l'ordine del Campanella e lanciò le corde ai bersaglieri che presero il forte senza combattimento. Ecco come fu occupato da La Marmora l'importante punto strategico. La spia venne poi arrestata, ma presto riuscì a fuggire probabilmente aiutata dai suoi colleghi.

La Marmora viola il diritto internazionale

La Marmora attaccò così la città senza preavviso, violando così il diritto internazionale, come dimostrato dalle proteste degli Ambasciatori stranieri d'allora.

Intervennero poi gli inglesi, i quali con la poderosa nave da battaglia "Vengeance" comandata da Lord Hardwick (a cui già l'Avezana aveva intimato di andarsene) bombardò e prese con scialuppe armare la batteria del Molo, penetrando nel porto per bombardare la città. A poco servì la sortita della piccola barca cannoniera genovese "La Valorosa" che cercò di disturbare il colosso del mare Inglese.

I Britannici bombardarono particolarmente il quartiere di S. Teodoro, perché in questo modo permisero ai Piemontesi di avanzare lungo la strada omonima tenuta libera dal cannoneggiamento: l'azione tattica anglo - sarda, combinata terra - mare ebbe successo. La difesa fu valorosa, contro un nemico molto più potente ed armato.

Fu attaccata Sampierdarena, che aveva allora circa novemila abitanti, dove ci fu una strenua difesa, casa per casa, metro per metro; si unirono alla lotta anche i rivieraschi, corsi a dar man forte, assieme alla Legione Universitaria. Purtroppo le truppe di La Marmora riuscirono a prendere la porta della Lanterna con uno stragemma: dissero che volevano venire a trattative di pace ed una volta avvicinatissimi, presero a tradimento i difensori. Eroica fu la resistenza a casa Bonino, dove pochi Genovesi resistessero per una notte a duecento bersaglieri; cruenta fu anche la battaglia per prendere Palazzo Doria; i Piemontesi in un primo tempo respinti, vi penetrarono poi attraverso un cunicolo segreto, sorprendendo i difensori. Eroica fu la figura del già citato Alessandro De Stephanis, studente di medicina dell'università di Genova, che si offrì volontario per una sortita al forte Begato ove fu gravemente ferito, si nascose in un capanno, dove fu raggiunto dai bersaglieri che lo infilzarono con le baionette. Morì dopo ventotto giorni di agonia; di lui rimase a ricordo una lapide nella chiesa di Oregina.

La resistenza del Popolo fu eroica: La Marmora fino al 5 aprile non avanzò di un passo!

Genova è presa: saccheggio e violenze dell'esercito dei Savoia

In seguito i Piemontesi attaccarono in forze: la 2^a compagnia bersaglieri e parte del 24^o reggimento partirono dal forte Tenaglia per conquistare la cinta sotto il Begato per poter irrompere in città, i prigionieri, come scrisse lo stesso La Marmora, venivano passati a fil di spada. D'altronde, nelle sue memorie troviamo un'altra frase su Genova: " NON MERITAR RIGUARDO UNA CITTA' DI RIBELLI " (pag. 103, op. cit.) .

Avvenne poi l'atto più ignominioso che si ricordi: La Marmora fece caricare i mortai, a carica massima, ed ordinò di bombardare Genova.

Una miriade di bombe si abbattono sui cittadini inermi; il cannoneggiamento avvenne da diverse posizioni, ma principalmente dal forte Tenaglia, fu infatti da questo luogo che venne colpito l'ospedale Pammatone, malgrado che fosse stata innalzata, sullo stesso, la bandiera nera che era considerata segnale d'invulnerabilità; ben sedici bombe colpirono l'ospedale procurando molti morti e feriti fra i degenti .

Da un documento inedito, che riporto fotocopiato in fine testo, raccolto presso i frati Cappuccini risulta che dal giorno cinque aprile, cioè quando avvenne il bombardamento, furono portati dall'ospedale ben 107 cadaveri.

In seguito La Marmora cercò giustificazione a questo infame atto, affermando che vi erano stati errori nella potenza delle cariche; inutili giustificazioni per un atto di barbarie che fu voluto certamente per fiaccare lo spirito indipendentista genovese.

Non trova credito poi nessuna scusa perché il bombardamento fu molto lungo e si avrebbe avuto il tempo di aggiustare il tiro. Senza dimenticare, poi, il ruolo avuto dagli Inglesi, che fu decisivo nella caduta di Genova, perché protessero costantemente le truppe di La Marmora dal mare, bombardando sia il centro città che principalmente, a fini tattici, la strada di S. Teodoro, permettendo così alle truppe piemontesi di avere la strada "sgombra" nella loro avanzata . Inoltre gli Inglesi, consegnarono a La Marmora quattro pezzi d'artiglieria, che avevano smontato dalle batterie del Molo.

Il bombardamento riprese poi dalle potenti artiglierie di S. Benigno portando gravi danni alla popolazione civile.

Questo però, non fu che l' inizio del martirio di Genova, infatti quello che seguì, fu una delle pagine più nere che si possano ricordare: l' infame saccheggio di Genova.

Questo fatto ,dimenticato volutamente dalla storiografia ufficiale, è purtroppo sconosciuto da molti; voglio essere il più obiettivo possibile nella citazione dei fatti e per questo motivo riporterò i fatti, come sono scritti, traendoli dalla " Relazione della Commissione per lo accertamento dei danni " , sottoscritta a Genova il 14 giugno 1814 da Emanuele Ageo, Relatore della Commissione , dal Segretario di città M.P. Molfino e dai membri della commissione: Grillo, Ansaldo, Costa, Boselli, Papa, Mangiocalda, Tomati .

E' quindi una relazione ufficiale del Municipio, in cui si chiede al Governo di Torino il pagamento dei danni subito dalla popolazione . La città fu occupata dai soldati l' undici aprile.

Ecco alcuni stralci del lungo documento che riporto alla lettera :

"..... I soldati, nei giorni precedenti (all' occupazione) si erano abbandonati ad eccessi veramente deplorabili nelle colline di Promontorio, di Belvedere, degli Angeli, di S. Benigno, di S. Rocco e nella Parrocchia di S. Teodoroin questo stesso Palazzo Civico appena vi prese alloggio il generale La Marmora ed il suo Stato Maggiore, i Bersaglieri occupato ad uso di caserma l'Ufficio della giudicatura di S. Vincenzo, dispersero confusero ed in parte lacerarono le carte ed i registri giudiziari, e mediante rottura di un tavolino derubarono oltre a lire 500 fra i denari depositati, effetti preziosi sequestrati e corpi di reato. Relazione n. 111.Nel giorno 4 aprile, appena scalate le mura della Lanterna i soldati di ogni arma, carabinieri e bassi ufficiali compresi, a drappelli si disseminarono in tutto il quartiere di S. Teodoro.....Alcuni si stettero sbattendo contro i pochi armati che difendevano le barricate, e gli altri, quasi orde di barbari o di briganti, si presentarono mano armata alle abitazioni dei pacifici cittadini.

Se le porte di casa trovavano chiuse, bussando e ribussando le facevano tosto aprire o

meglio a viva forza le atterravano, talvolta scaricati prima i fucili contro le finestre. Relazione n. 149/157 da n.1 a 401.

UNA DONNA CHE SENTENDO BUSSARE S'ERA AFFACCIATA ALLA FINESTRA LE FU SCARICATO CONTRO IL FUCILE, FORTUNOSAMENTE NON FU COLPITA ALTRETTANTO FECERO CONTRO UN RAGAZZO DI UNDICI ANNI AFFACCIATOSI ALLA FINESTRA PER CHIAMARE IL PADRE, IL GIOVINETTO VI LASCIO' LA VITA (Rel. 196)

Entrati nelle case con aria minacciosa, alcuni allegavano il pretesto di voler requisire armi; altri che volevano mangiare, la maggior parte poi calò ogni maschera furibondi gridavano "DENARI, DENARI O LA VITA " ed appuntate carabine, pistole, baionette, sciabole e pugnali al petto od alle gole dei tremanti ed inermi cittadini, se non ferivano od uccidevano, minacciavano morte immediata .

....Forzando anche i pazienti ad inginocchiarsi a recitare l'atto di contrizione (Rel. n. 22/113/129/167/252/306/307). Con tale apparato, spaventate LE FAMIGLIE SI CACCIARONO ADDOSSO ALLE PERSONE, NE LACERAVANO LE VESTI O PORTAVANO VIA LE SACCOCCIE E LE TASCE STAPPAVANO DAL COLLO LE CRAVATTE, LE CATENELLE DI ORO , GLI OROLOGI, DALLE CAMICIE I BOTTONI DI QUALCHE VALORE, DALLE DITA GLI ANELLI; E SE PER CASO L'INGROSSATO DITO L'ANELLO NON POTEVA TRARSI, SI PONEVA IL DITO E L'ANELLO FRA I DENTI E ROMPENDO CANINAMENTE QUESTO, QUELLO FERIVASI. A TALUNO TOLSERO PERSINO LE SCARPE E VI FU CHI VI DOVETTE CAVARSI DI DOSSO LA STESSA CAMICIA (Rel. n. 15/141/218/221/307/322).

Spogliate le persone di quanto avevano indosso se non aprivano i ripostigli del denaro e delle cose preziose ripetevano le minacce alla vita o la tragica scena delle carabine puntate e degli atti di contrizione (rel. 113).

Ogni nuovo manipolo di soldati che si avanzava era una nuova perquisizione, erano nuove minacce violenze e percosse; **crescenti sempre in ragione diretta della deficienza del bottino (rel. 43/63/173/187/218) .**

Dicevano: **"I Genovesi essere tutti Balilla non meritare compassione, aver determinato ucciderli tutti "** (Rel. 113/114 (Un povero facchino, cui avevano ucciso il figlio di undici anni, nell'angoscia di tanto dolore fu obbligato giorno e notte a preparare minestre alle diverse squadre di soldati

Per tutta ricompensa lo derubarono e scaricarono contro la porta di casa sette colpi di fucile (Rel. 196). Fu sparato contro un povero padre di famiglia perché essendo già stato derubato da altra banda di soldati, i nuovi venuti trovarono campo raso e l'obbligarono a guidarli ove potessero rubare ; fu sparato contro un contadino e fu mortalmente ferito perché osò raccomandarsi non rovinassero la poca verdura che non potevano consumare (Rel. 126). Fu sparato contro chi ricusò prestarsi a condurli in una casa ove potessero far pingue bottino, il misero vi lasciò la vita (rel. 199); fu sparato contro un giovane che attirato dal rumore si era affacciato alla finestra, morì sul colpo (Rel 306).

Ma non tutte le donne ebbero il coraggio d'una madre e di due figli che, con una fune si calarono dalla finestra lacerandosi le mani (Rel.71); non tutte ebbero la sorte della fanciulla di tredici anni, che alla sfrenata libidine di quei manigoldi fu sottratta alle cure di un prete e di un ufficiale (Rel. 216); non tutte infine poterono salvarsi fingendo accettare l'incarico di procurare donna più giovane (Rel. 375) ma ciò che più rifugge, signori, è vedere tentata una madre già depredata e gettata sul letto alla presenza degli innocenti figli e di tutta la famiglia ed il marito legato ad una tavola, dover assistere all'onta che gli si faceva (Rel. 9/223). Gli arredi sacri del Santuario di N.S. di Belvedere vennero derubati..... (Rel.292).

Per ben tre volte entrarono mano armata nella casa dei Missionari di Fassolo.....taglieggiarono quei religiosi di lire trecentorubarono e ferirono con un colpo di baionetta nel petto un fratello.....la terza volta nuovamente rubarono, saccheggiarono (Rel.43). Né meno fortunati furono canonici Lateranensi di S. Teodoro, ed il R. Parroco

Caprile . Questi religiosi non poterono salvarsi dal saccheggio.....l'abate Sauli ed il chierico Pitto furono aggrediti a mano armata.....vennero entrambi posti in arresto, durante il quale tempo fu dato il sacco a tutte le stanze del convento; fu rubato un calice, la croce d'oro e l'anello abbaziale fu rubato per 30.000 lire.

(Passando poi a parlare dei prigionieri fatti in città - N.d.A.)

Prigionieri vennero fatti tanto i cittadini armati, che deposero le armi.....quando i cittadini pacifici che trovarono chiusi nelle loro case, e che avevano derubati (Rel. 51/6767/91/191/290).

Un attrupamento di persone con divisa della Guardia Nazionale.....inalberava bandiera bianca deponendo le armi .

Sopraggiunsero in casa i bersaglieri, tosto ne stiletarono uno, e fecero prigionieri gli altri....La Marmora ordinò l' immediata fucilazione di un altro. (Rel. 109).

Tutti i prigionieri furono condotti al forte della Crocetta . Mentre li traevano in prigione, i soldati in mezzo de' quali transitavano, o li prendevano a calci e pugni (Rel.318) o li schiaffeggiavano o li battevano con il calcio del fucile, o gridavano morte ai Balilla, od appuntavano al loro petto il fucile ovvero la baionetta alle spalle (Rel. 109/140/247).

Né miglior fortuna toccò a questi infelici durante la prigionia.

Ogni specie d' insulto e di mali trattamenti ebbero a patire (Rel. 91/191/318).

Derubati del denaro, se ancor ne avevano, rinchiusi in numero eccessivo in piccole stanze (Rel. 244/247/290). Per due lunghi giorni ad alcuni non fu somministrato cibo di sorta e quando ne avevano era scarsissimo. Nei primi tre giorni una sola galletta per giorno e due nei successivi. Anche l' acqua fu loro negata, a chi ne chiedeva rispondevano: bevete l' orina (Rel. 290). E questo lauto trattamento era rallegrato dalle percosse, dalle ferite e dalle continue minacce di fucilazione.

(Fine del rapporto della commissione).

Nel rapporto erano riportati ben 463 relazioni di singoli fatti inviati al Ministro dell' Interno sabauda; è facile capire come possano essere giunti a noi solamente una parte degli innumerevoli episodi di violenza e soprusi compiuti delle truppe dei Savoia.

Certo è che la storiografia ufficiale, ha vergognosamente taciuto o raccontato in modo fasullo questa parte importante della storia dell'infame repressione contro il popolo inerme.

Le speranze di un popolo indomito

Non possiamo non avvertire la netta sensazione di una continuità spirituale con i nostri antenati liguri. Non possiamo dimenticare che l'anno 1339, quando Simon Boccanegra fu eletto a primo Doge della Repubblica, la Liguria tutta inaugurò un'unità di tradizione e di indipendenza che continuò per cinquecento anni per essere spezzata dalle brame di conquista di Austriaci, Francesi e Piemontesi.

Quello che l'opinione pubblica ligure voleva, al di là di ogni dubbio nel 1814 prima di essere annessa con la forza al Regno dei Savoia, era un governo democratico, costituzionale che conciliasse le varie fazioni liguri proprio sulla base della costituzione del 1576. La stessa aristocrazia genovese, non si piegò mai ai voleri dei Savoia, i quali anche nel 1791, volendo creare un primato piemontese, su idea di Vittorio Amedeo II° e del conte Napoleone, cercarono di creare un'unione fra i vari stati italiani. Il problema era tutto qui: ben stava ai Liguri una confederazione italiana, ma non attraverso la politica accentratrice ed egemonica di casa Savoia. La cui eredità è giunta fino a noi.

Certo, ad esempio, Genova racchiudeva in sé un calderone di opinioni politiche: vi erano gli aristocratici, i democratici, i bonapartisti, gli indipendentisti senza contare le sette segrete; a questo contribuì il fatto che i liguri erano in contatto con tutti i popoli, attraverso il commercio, gli scambi culturali e la stampa clandestina.

Ma il denominatore comune fu l'unione tra la nobiltà, i possedenti, il popolo ed i contadini. Tutti assieme combatterono fianco a fianco contro gli invasori.

Non ha nessuna valenza storica dire che il popolo fu sobillato dall'aristocrazia quando combatté, ad esempio i Francesi. Perché questo non è vero o faceva parte della propaganda giacobina; vero è che il popolo combatté perché gli invasori lo toccavano nei suoi interessi primari, depredando e facendo violenza.

Le cronache del tempo, prima dell'annessione francese e sabauda, ci raccontano che la Liguria era ricca e priva di mendicanti e che tutta la popolazione era attiva; certamente la aristocrazia, aveva i suoi grandi privilegi, ma era il nucleo centrale dell'economia dove il popolo aveva la sua funzione.

Come i nobili furono obbligati a pagare a caro prezzo il loro stato sociale dalle idee rivoluzionarie, la crisi colpì anche il popolo ed i commercianti.

Il risultato finale fu però che tutta la popolazione soffrirà del nuovo stato di cose al di là delle differenze di classe. Nessun diritto avevano i Francesi di intromettersi negli affari di Liguria, ne tanto meno di farsi portatori di libertà, quando in realtà furono solo coloro che ruppero per primi la secolare indipendenza ligure.

Sono passati molti anni da quei tempi lontani, ma la storia, se vogliamo credere a Vico, torna spesso con gli stessi problemi; cambiano gli uomini, cambiano le epoche, ma ritornano le stesse ingiustizie; corsi e ricorsi.

Dall'eco del passato giungono a noi messaggi di quei Liguri che perirono sotto il diritto della forza e della menzogna.

Passano gli anni, ma gli ideali di spirito libero restano immutati, finché la sete della verità non soddisfa gli uomini che sentono il giogo della tracotanza.

I nostri tempi sono il simbolo della materialità e del fuggevole: dobbiamo ricercare nel passato le indicazioni spirituali per ricreare un legame con la nostra terra ricercando nelle NOSTRE RADICI la speranza per tornare alla ricchezza ed alla potenza di cui la Liguria ha goduto per secoli e secoli.